

*Voci scomode dal mondo*



3

# IQBAL

*Per chi non vuole rimanere indifferente davanti alle ingiustizie*

Anno 1 – Notiziario n. 3 – Marzo 2021 – Promosso da Mamre, Compagni di volo, Terra di tutti

*Pasqua, allora, sia per tutti il rotolare del macigno,  
la fine degli incubi, l'inizio della luce,  
la primavera dei rapporti nuovi e se ognuno di noi,  
uscito dal suo sepolcro, si adopererà per rimuovere il macigno del sepolcro accanto,  
si ripeterà finalmente il miracolo che contrassegnò la resurrezione di Cristo.*

don Tonino Bello



## Iqbal... per non dimenticare

ternazionale sul lavoro svoltasi in Danimarca. A quattro anni era stato venduto a un fabbricante di tappeti che lo aveva incatenato al telaio e lì lo aveva tenuto per sei anni. Sei anni di fili legati stretti per i salotti buoni dell'Occidente, pagato una rupia per ogni tappeto (circa venti centesimi di euro). Poi, inaspettatamente, la libertà. «Prima avevo paura del mio padrone – aveva detto allora Iqbal – adesso è lui che deve avere paura di me».

La sera di Pasqua, Iqbal tornava a casa in bicicletta insieme a due amici, non lontano da Lahore. A un tratto gli spari: il ragazzo cade a terra, morto. Nessuno avrà più paura di lui. Si parla di omicidio commissionato dalla “mafia dei tappeti” o da chi non vuole la liberazione dei circa sei milioni di minori al di sotto dei 14 anni che in Pakistan lavorano in schiavitù.

La storia di Iqbal finisce così senza lieto fine. Quello c'è soltanto nelle favole... dove i tappeti volano e non uccidono.

I tappeti orientali non sono più una rarità. A raccontare la verità sulla produzione di questi tappeti era stato un piccolo pakistano coraggioso di nome Iqbal Masih. Di religione cristiana, 12 anni, aveva preso la parola alla conferenza in-

Notiziario trimestrale di *Mamre, Compagni di volo, Terra di tutti*

Registrazione tribunale di Novara 263/2020

Direttore responsabile: Gianni Cometti

Redazione: Mario Metti, Sergio Vercelli,

Gabriele Sala, Gianni Cerutti

Grafica e impaginazione: Anna Marzi

Stampa: AZERO Print (Marostica - VI)

Ogni attività umana ha i suoi retroscena, quelli legati a ingiustizie, però, vengono generalmente tenuti nascosti per non creare indignazione e causare a qualcuno la perdita di privilegi. Chi pensa solo a se stesso e ai propri interessi rischia di essere complice di sfruttatori e aguzzini, ma, per non essere complici, è anche necessario conoscere, comprendere i retroscena, e... agire di conseguenza.

## SOMMARIO

### Politica

5 Piccole officine di politica

### Progetti

6 Mamre sosterrà il progetto “Macelleria Oasis km zero”

### Balcani

7 Il senso di esserci

9 Bosnia. Cantone Una Sana

### Petizione

11 Corridoio umanitario per Amir Labbaf

### Missioni umanitarie

12 Per una stagione di dignità

### Cronache

13 Aggiornamenti da Ventimiglia

### Incontri

15 La Siria oggi

### Storie di vita

19 La guerra è arrivata dal niente

### L'angolo della poesia

21 Casa

### Riflessioni

23 Perseguire la pace

### Sfide

25 Ma... la pace?

### Cronache

27 Per Israele la resistenza nonviolenta all'occupazione della Palestina è un reato

### Riflessioni

29 Perché non possiamo dirci cristiani

32 Una Quaresima tutta da godere!

### Incontri

34 La vera teologia è l'Amore

### Spiritualità

36 Religiosità africana: tra Antenati e nuove Chiese

### Riflessioni

38 Si fa presto a dire DaD

40 Resistere... sempre

42 Acqua in Borsa

# Pasqua: festa dei macigni rotolati

MARIO METTI

Presidente associazione "Mamre" - Borgomanero

**A**lla Pasqua arriviamo dopo il cammino quaresimale passando dalla cenere del mercoledì alla lavanda dei piedi del Giovedì santo, alla morte in croce di Gesù e alla Sua Resurrezione. Ma con don Tonino Bello facciamo insieme il primo tratto di questo itinerario «cenere in testa e acqua sui piedi», strada apparentemente breve, ma in realtà lunga e faticosa perché «si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri». Un pizzico di volatile cenere, ma un messaggio granitico e vitale: «Convertiti e credi al *Vangelo*».

Credere e vivere il comandamento che Gesù ci ha dato, non come gli scribi e i farisei rappresentanti della religiosità giudaica che si basava su elemosina, preghiera e digiuno (Tb 12,8) per essere di esempio al popolo. Come ricorda padre Alberto Maggi: «**Secondo Gesù, non è l'esempio, ma il servizio a qualificare il vero credente** (Mt 20,25-28). Per questo **Gesù, invece dell'elemosina, propone la condivisione dei beni** (Mt 19,21), **che instaura un rapporto alla pari**: ai poveri bisogna soprattutto offrire se stessi (Mt 14,13-21), cosa che la condivisione rende possibile». E il vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla scrive: «**Il cristiano testimone trova la sua sintesi nell'aver cura del fratello, versando il balsamo della consolazione. Non gli basta curare il povero, ma deve aver cura del fratello. Per questo il cristiano testimone è uomo della fraternità e della carità**. La prima costruisce legami, la seconda libera dai bisogni. La comunità non deve solo servirli, ma metterli in grado di vivere liberi dal bisogno, per diventare a loro volta responsabili di altri».

È necessario liberarsi non dalla mascherina per proteggere gli altri e noi stessi dal Covid, ma da quelle maschere che indossiamo per ogni occasione, per adattarci agli altri, per la paura di risultare inadeguati se si è sinceri, per il timore di vedere e incontrare la realtà che ci circonda vicino e lontano da noi. In queste settimane con una telefonata una signora ci ha segnalato la condizione disperata di un uomo che



vive solo in un paese vicino a Borgomanero. Ho chiesto a un amico di verificare: s'è informato in Comune, dai servizi sociali, dai vicini di casa, ma è risultato a tutti sconosciuto. È entrato nella stanza dove vive quella persona e mi ha detto che lì non potrebbe vivere nessuno, tanta è la miseria. Ma nessuno lo conosceva... **Sono tante le persone che sono cadute in povertà in questo anno di pandemia e che forse abitano accanto a noi, poco lontano da noi; dobbiamo aprire gli occhi, voler vedere, conoscere e farci prossimi**.

Nell'itinerario della Sua passione e morte Gesù conosce la solitudine e il tradimento non solo di Giuda che è deluso da Gesù, e che verso di Lui aveva aspettative politiche e che tesse un complotto, ma il tradimento di Pietro, di colui che: «Voi chi dite che io sia?» E Pietro, solo lui, senza tentennamenti: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (Mt 16,15-16). Pietro tradisce per paura, per fragilità e debolezza umana. Massimo Recalcati dice a tal proposito: «**Gesù attraverso il tradimento di Pietro vuole mostrare che anche l'amore più solido può cadere: non sempre siamo all'altezza del nostro amore; la fragilità e la contraddizione appartengono anche all'amore più puro. Ma, mentre Giuda di fronte al suo gesto sceglie il suicidio, Pietro "piange amaramente"** (Mt 26,75). **Queste lacrime non dimostrano la fine di un amore, ma la sua ripartenza, dopo la caduta**».

C'è bisogno di silenzio, di preghiera e di quella fraternità vissuta che ci aiuta a correggerci fraternamente, ad aiutarci a camminare sul giusto sentiero, sull'unica via possibile generatrice di vita che è il comandamento dell'Amore che Lui ci ha donato: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Ci sono tante pagine di guerre e di tragedie

oggi nel mondo, ma si continua a investire e a spendere sempre di più in armamenti, come don Renato Sacco non si stanca, per fortuna, di ricordarci. Si spendono milioni di dollari o euro per «poliziotti virtuali, riconoscimento facciale, tecnologie biometriche, *scoring* algoritmico per gestire il controllo dei confini: è questa l'Europa dei diritti?». È questo il titolo di un articolo di Fabio Chiusi che vi invito a leggere. L'Europa ha già dato 90 milioni di euro alla Bosnia per tenere sul proprio territorio i migranti che provengono da Paesi dove rischiano di morire e **solo grazie a Caritas Ambrosiana appoggiata dalla Caritas della diocesi di Novara vedrà la luce, nel campo profughi di Lipa, vicino a Bihac in Bosnia, un refettorio per circa 900 persone.**

Si parla di circa 4.000 migranti presenti in Bosnia, per la gran parte giovani uomini che vogliono arrivare nell'Europa dei diritti umani per ricominciare a vivere, per mettere a disposizione la loro forza lavoro, la loro formazione, le loro competenze. Pochi sono coloro che dicono di voler fermarsi in Italia, le loro mete sono la Germania, il Belgio, i paesi del nord. Ma se li accogliessimo in Italia, in 20 regioni, sarebbero 200 persone per regione, sarebbero una risorsa, non un peso. Ma si preferisce guardare da un'altra parte...

Ma proseguiamo il cammino di fronte a Gesù crocefisso, che don Tonino fa specchio per tutti coloro che vivono la propria "croce" qui e oggi. Per coloro che soffrono, per i malati, per chi è costretto a vivere in un letto o su una carrozzella, per la donna che subisce violenze – e quanti sono i femminicidi, quante le donne che anche sul nostro territorio telefonano al nostro centro antiviolenza perché non ce la fanno più –, per chi vive la "fatica di vivere", per i migranti "invisibili" agli occhi del mondo, per i morti nel Mediterraneo, per chi muore ancora di fame o per le malattie causate dalla fame, per loro e per tanti altri, don Tonino dice: «La croce è sempre una collocazione provvisoria. Il Calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. Nella *Bibbia* leggiamo: "Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la Terra". Forse è la frase più scura di tutta la *Bibbia*. Per me è una delle più luminose. Da mezzogiorno alle tre, ecco le saracinesche che comprimono in spazi circoscritti tutti i rantoli della Terra. Tra poco, il buio cederà il posto alla luce».

**E la Pasqua, dice don Tonino, è la festa dei macigni rotolati: «È la festa del terremoto. La**

**mattina di Pasqua le donne, giunte nell'orto, videro il macigno rimosso dal sepolcro. Ognuno di noi ha il suo macigno. Una pietra enorme messa all'imboccatura dell'anima che non lascia filtrare l'ossigeno, che opprime in una morsa di gelo; che blocca ogni lama di luce, che impedisce la comunicazione con l'altro. È il macigno della solitudine, della miseria, della malattia, dell'odio, della disperazione.**

**Pasqua, allora, sia per tutti il rotolare del macigno, la fine degli incubi, l'inizio della luce, la primavera dei rapporti nuovi e se ognuno di noi, uscito dal suo sepolcro, si adopererà per rimuovere il macigno del sepolcro accanto, si ripeterà finalmente il miracolo che contrassegnò la resurrezione di Cristo».**

È un invito per ognuno di noi: dobbiamo restituire al mondo la speranza che Gesù ci ha donato, la buona notizia dell'amore sconfinato di Dio, tutto è grazia, tutto è dono di Dio. Cerchiamo di portare la gioia e la speranza che Gesù ci dona con la resurrezione, nelle nostre case, ai fratelli vicini e lontani; bussiamo alle porte, riscopriamo il desiderio di informarci, di conoscere, di capire il perché questo nostro mondo che dovremo lasciare ai nostri figli è così malmesso e dedichiamo un po' del nostro tempo agli altri e preghiamo e riscopriamo la lettura della Sua *Parola*.

E non scoraggiamoci mai, non rintaniamoci nella nostre mura. Anche adesso in qualsiasi colore ci troviamo, giallo, arancione, abbiamo gli strumenti per comunicare, per sentirci fratelli: non siamo soli, non camminiamo nel buio. Uno scrittore francese, Edmond Rostand, ha scritto che «è di notte che è meraviglioso attendere la luce. Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci». **E allora forziamo l'aurora, Pasqua non è soltanto il ricordo e l'attesa della nostra resurrezione, ma è il vivere ogni giorno con gratitudine per la pagina di vita che ogni giorno ci viene donata, con l'accorgerci dell'altro accanto a noi e lontano da noi, e con l'amore che Gesù instancabilmente ci dona e ci chiede di donare ai fratelli, che è anche l'unico modo per amare Lui, nostro Padre.**

**Buona Pasqua! ✦**

PER APPROFONDIRE

[www.valigiablu.it/sorveglianza-tecnologia-confini-europa/](http://www.valigiablu.it/sorveglianza-tecnologia-confini-europa/)

# Piccole officine di politica

**PADRE CESARE BALDI**

*Vicario della Parrocchia del Sacro Cuore in Novara e collaboratore Caritas della diocesi di Novara*

**N**on so a voi, ma a me fa molto piacere che gli ultimi papi colleghino la politica alla carità, invece di condannarne gli errori o addirittura impedire che i cattolici si impegnino nella vita civile, perché «non conviene» (*non expedit*), come ai tempi di Pio IX. Papa Francesco scrive che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (*Evangelii gaudium*, 205); Benedetto XVI dice addirittura che la politica «è la via istituzionale della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori dalle mediazioni istituzionali della polis» (*Caritas in veritate*, 7).

Certo, non a tutti è dato esporsi con un discorso così “di parte” come questo: «nel tutelare i diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. La classe dei ricchi, forte per se stessa, abbisogna meno della pubblica difesa; la classe proletaria, che manca di sostegno proprio, ha speciale necessità di cercarla

nella protezione dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le sue cure e le sue provvidenze» (*Rerum novarum*, 29). Oggi la “classe proletaria” di cui parla Leone XIII non è forse più quella degli operai, ma resta immutato, se non peggiorato, lo squilibrio sociale. E qui effettivamente le vie della politica si intersecano con quelle della carità, anche se sappiamo che mentre la prima è “minimalista”, cioè si soddisfa con il minimo da garantire a tutti, ed è perciò frutto di compromesso, la seconda è “massimalista”, non si accontenta mai, se non con il sacrificio di sé: ecco perché la massima espressione della carità è la croce. Ed ecco perché la croce è un atto politico, come lo è il sacrificio di padre Massimiliano Kolbe per salvare il compagno nel campo di concentramento, o quello dei monaci di Tibherine per condividere le sorti del popolo algerino. Ora, quello che stiamo elaborando come Caritas, in attesa di entrare in un tempo post-pandemico, non ha nessuna pretesa massimalista, ma si propone con semplicità e umiltà di avviare anche nella nostra diocesi delle “piccole officine di politica”, per usare un’espressione ricorrente tra le nostre Caritas piemontesi, cioè delle occasioni di incontro, scambio e discussione su temi politici concreti, per elaborarne soluzioni operative. Quel che ci motiva, fra l’altro, è il fatto che il nostro Vescovo denunci, a proposito della situazione sociale contemporanea, che «manca una visione del bene comune» e che questa carenza «si segnala soprattutto nella grave debolezza della dimensione educativa e formativa dell’agire sociale della persona» (*I corpi intermedi, figura del noi sociale*, Vita e Pensiero, 2019, p. 54). Mancano momenti di confronto, di studio e di condivisione del bene comune, del vivere insieme, dell’essere polis.

**Mancano piccole officine di politica, vogliamo farle? ✦**



## Mamre sosterrà il progetto "Macelleria Oasis km zero"

MARIO METTI

L'associazione *Mamre* sosterrà il progetto *Macelleria Oasis* promosso dalla fondazione *Oasis de amor y paz* fondata da don Rito Julio Alvarez, sacerdote nato in Colombia e dal 1993 in Italia, attualmente parroco a San Rocco Vallecrosia, Provincia d'Imperia e diocesi di Ventimiglia-Sanremo. La *fundacion* ([www.oasisdeamorypaz.org](http://www.oasisdeamorypaz.org)) ha sede ad Ábrego, comune del nord-est della Colombia, situato a 180 chilometri dal confine con il Venezuela, che fa parte del dipartimento Norte De Santander e della diocesi di Ocaña. È presente nel territorio di questo Paese dal gennaio del 2007 «con il proposito di recuperare – spiega proprio don Rito – i minori sfruttati nelle piantagioni illecite di coca o reclutati in gruppi armati irregolari. L'obiettivo è formarli a una mentalità di giustizia, perdono e pace». Nella regione del Catatumbo, nord-est della Colombia, sono migliaia i ragazzi costretti a lavorare nelle piantagioni di coca, e sono numerosi anche quelli arruolati nei gruppi della guerriglia o nelle bande al servizio dei Narcos.

Il progetto *Macelleria Oasis*, che è già sostenuto dall'*Oasi Angeli di pace* di Sanremo, punta «a offrire una proposta concreta – riprende – a bambini, adolescenti e giovani contadini che coltivano la coca e alle loro famiglie facendogli conoscere un nuovo modo di vivere e una possibilità di un futuro lavorativo in piena legalità. Dall'inizio della nostra opera abbiamo avviato diversi progetti produttivi per l'autosostentamento quali allevamenti di pollami, pesci e suini, un piccolo gregge, le banane, gli alberi da frutta e il biogas, e i risultati sono sorprendenti. Queste attività sicuramente hanno cambiato la vita di molte persone, e oggi per noi è importante avere uno spazio adatto per commercializzare i nostri prodotti km zero».

Nello specifico, nel giro di otto mesi dovrebbe essere costruito uno spazio macelleria di 250 metri quadrati con un porticato per l'accoglienza, un laboratorio e uno spaccio carni, un locale per la vendita di prodotti propri, due celle frigorifero,

una freezer, un frigo vetrina per l'esposizione delle carni, uno verticale, arredi in acciaio inox, tavoli e scaffali, e un piano superiore da destinare ad alloggio degli apprendisti. Il progetto, dal costo totale di 80mila euro di cui 15mila già coperti, è rivolto a 110 giovani.

Inizialmente la *Foap* ha accolto in una baracca dieci bambini provenienti da territori di guerra. Da allora questa missione ha continuato a crescere, aumentando sempre di più il numero dei beneficiari e moltiplicando le sue iniziative: già nel 2008 i ragazzi che hanno trovato una famiglia nell'*Oasi di Pace* sono saliti a 26, tra l'altro non più nella baracca. Oggi sono 150. «Senza questa opportunità sarebbero ancora senza speranza. Ci sono mille modi per seminare pace nel cuore dei piccoli: dal calcio alla danza, dalla musica al teatro. Aiutiamo anche alcuni bambini – puntualizza – che non possiamo ospitare nella Fondazione. A molti vengono date borse di studio per consentirgli di andare a scuola, e alcuni ragazzi indigeni del *Motilonas Bari* con il nostro aiuto sono diventati i primi della loro comunità a frequentare l'università».

Questa realtà, dove ogni anno si recano tanti volontari italiani, rappresenta un "modello" non solo per l'impegno alla riconciliazione, ma anche per le proposte di sviluppo che fa alla popolazione locale. Per esempio, nella città di Ocaña, a 25 km dalla *Foap*, dal 2013 è presente il Centro universitario *Semillas* per chi non aveva la possibilità di studiare, e ultimamente s'è cominciato a proporre ai contadini il caffè come alternativa alla coca con il progetto *Caffè per la Paz*, con il marchio *Oasis Café Colombia*, che prevede una particolare attenzione alla formazione. «Le necessità – conclude – sono sempre molteplici e vogliamo salvare altri bambini dopo che in questi anni abbiamo offerto un futuro diverso a centinaia di giovanissimi. Quelli della prima ora sono quasi tutti laureati e ora aiutano nella missione. Tanti altri hanno proseguito i loro studi e hanno imparato dei mestieri che permettono loro di vivere dignitosamente. Questo è l'inizio di un cambiamento di un territorio in guerra; con il contributo di tante persone di buona volontà potremo continuare a portare pace e sviluppo».

DIEGO SACCORDA

Associazione "Lungo la rotta balcanica"

Bihac. Febbraio 2021

L'orologio sembra sempre ticchettare con una cadenza diversa qui, **il tempo scorre diverso. Eppure molto è cambiato, negozi chiusi, sempre più case in vendita, vecchi amici emigrati a fare i *gastarbeiter* in Germania o Austria, bar che aprono le porte per cambiare l'aria ma sempre stracolmi di persone e fumo che non esce nemmeno con la porta aperta per cambiar aria. Un coprifuoco che la polizia non fa rispettare perché decisione del governo di Sarajevo, mascherine quasi assenti. Non si parla covid, zone arancioni o vaccini. *Nema problema.***

Fuori è il gelo, se si alza la temperatura è solo per diluviare e l'acqua dai rubinetti scende giallo tendente al marrone.

Le giornate scorrono nelle *jungle*, tra tende sotto ad alberi striminziti, in mezzo al fango o, se va bene, alla neve. E negli *squat*, che poi sono talmente luoghi degradanti che neanche *squat* si possono definire: in quelli una misura minima di igiene e dignitosa pulizia la si riesce a tenere, ma qui, dove non si raccoglie quasi l'immondizia dalle strade, dove quando tira vento a raffiche ti trovi in giardino rifiuti rotolati per chilometri, anche raccogliere significa semplicemente spostare un po' più in là. Ma si accumula e piano piano si vive dentro una discarica con centinaia di persone. Luci soffuse, spiragli che entrano dai teli gonfiati come vele impietrite dalle brezze gelide. **La solidarietà porta coperte cibo e legna, che non basta mai; si bruciano plastiche, scarpe, qualunque cosa per intiepidire. Ma il caldo mai lo si sente. Si inala ogni cosa, si lacrima. Ma si sta lì a parlare, a raccontarsi.** A bollire acque putride per ogni eventualità. Anche per scaldarsi dopo un bagno nell'acqua gelida dell'Una. Qualcuno ogni tanto chiede "Chi sei? Per chi lavori?" Poi, semplicemente, si sta. **La cosa migliore da poter fare, oltre a portare del supporto materiale, è quella di stare. Forse l'unica sensata o a cui si riesca a dare un senso. Stare a fianco, esserci. Non tanto per esserci, ma ascoltare, creare**

**legame.** Per oggi, per domani, e anche in fondo per ieri. In memoria di nonni stati nei campi lavoro tedeschi nel '44, internati ad Ariano Irpino nel '40 o mandati in esilio nel '41 per le scelte dissidenti dei genitori.

Qui si sentono le stesse storie, le stesse motivazioni. No, non siamo nati nella parte fortunata del mondo, come si sente dire a qualche ciarlato esperto di migrazioni, siamo nati in una parte di mondo dove sono stati commessi genocidi, la gente ha lottato, tanti sono morti e hanno perso affetti, hanno patito cose indelebili, qualcuno si è liberato, per altri semplicemente si è firmata una pace e poi lotte operaie e lotte sociali. Conquiste, altro che fortuna. Il sogno dell'Europa, quell'Europa che spesso annoiati ed assuefatti diamo per scontata, non è un'utopia ma un posto concreto. Lo ricorda ogni persona con cui si parla. Qui tutti hanno un parente, un amico, o anche uno sconosciuto che lo aspetta da qualche parte in qualche posto in Europa.

Nelle moschee il venerdì tutti vanno a pregare insieme. Chi esce dalle proprie case, chi dagli *squat*, chi dalle tende nei boschi. Portano il cambio di scarpe, lasciano quelle infangate in un edificio abbandonato e a pregare ci vanno con un paio di pulite. In centro città è ormai appurato non poter passare, socialmente accettato. Meglio evitare la polizia, ma ancor più gli esagitati che si divertono a picchiare e filmare per pubblicare sui *social*. **Si sta permettendo all'odio di usare il megafono perché altrimenti avrebbe l'effetto di un sussurro, mentre il bene rimane carsico ma costante. Eroi quotidiani? No, normali. Le persone normali si comportano così se stanno bene con sé stesse.** Lo diceva stamattina Amina dopo essere finita sulle liste di delazione dei gruppi anti migranti; e se si vuol sentire una grassa risata da fumatrice accanita, chiedetele se ha paura della polizia e della legge che impedisce le distribuzioni. In tante hanno perso mariti da qualche parte sopra quelle montagne, le stesse dove queste persone cercano di passare, e cercano solo di aiutarle, insieme a figli che i padri li hanno conosciuti solo per le foto e i ricordi materni.

**Diverse organizzazioni portano aiuti in grande quantità, ma lo fanno scaricando il ma-**



*Dom Penzionera*

**teriale di fronte agli edifici. Spesso comporta una guerra dei poveri indecente, perché non ce n'è mai abbastanza.** E gestire le file richiederebbe tempo e fatica, oltre al rischio di essere denunciati. **C'è allora chi si muove lento, ma andando a coprire micro bisogni di chi incontra quando serve. Almeno ci si guarda negli occhi, si scambiano parole, ci si guarda in volto.** Spesso si ha l'impressione che si scarichino i magazzini più che portare in base alla necessità effettiva e che chi distribuisce veda solo massa, non singole persone.

Vivere negli accampamenti e nei casolari a poca distanza dal confine, così lontano dai centri significa avere poco campo, nessun WiFi e più difficoltà. Per chiamare a casa al paese d'origine o chissà dove, un amico in qualche altra tendopoli, magari un trafficante. In questi luoghi ci vivono a gruppi di 10-15 in particolare pakistani, afgani e bangladeshi. Tutti in viaggio da 2-3-4 anni; lavoro in Iran, lavoro in Turchia, lavoro in Grecia, storie trasversali di caporalato, perché questa è la rotta dello sfruttamento lavorativo, anche; andare avanti riesce solo dopo tempo, quello necessario ad accumulare la somma per andarsene, pagare lo *smuggler* che ti farà passare. E adesso qua.

Di notte la temperatura negli ultimi giorni scende a -11 in città, -14 nelle campagne - 20 sulla Pljesevica, la montagna al confine croato. Il fuoco viene fatto andare tutta la notte, facendo la veglia a turni. Ognuno ha 10 coperte, sacchi a pelo. Si sveglia comunque con le ossa rotte. Asif racconta che farsi una doccia è la miglior medicina per sentirsi meglio. Anche se come stamattina

l'acqua fatta bollire nel pentolone arrugginito non era calda abbastanza perché non gli congelasse i capelli.

**No, non la vogliamo chiamare emergenza, perché se qui è così, nei campi è promiscuità, confinamento in posti lontani chilometri dai centri e con polizie che impediscono l'allontanamento; è attesa, ancora attesa per anni delle proprie esistenze che se ne vanno.** E noi queste cose le seguiamo da anni, in ogni paese. Noi e tanti altri. Non è un'emergenza, solo l'effetto di politiche. E mentre nelle nostre città ci sono migliaia di case vuote, qui succede questo.

La solidarietà tra chi vive la stessa condizione è degna di una lirica sull'epica della sopravvivenza, della fraternità e dell'amicizia. La parola resistenza non può non emergere. Anche in alcuni giovani bosniaci, che negli anni, così come a Srebrenica e in altre città, stanno cominciando ad elaborare. Questa situazione dinanzi agli occhi ha un impatto fortissimo, complesso da gestire. Qualcuno lo trasforma in odio, da un lato perché si sente scavalcato nell'attenzione pubblica internazionale forse, dall'altro perché ha paura. Qualcun altro lo traduce in azione positiva.

Magari ha avuto un parente rinchiuso in un campo di concentramento tra Cazin e Kladusa nel '94 e ora se lo chiede a che è servito se i suoi concittadini reagiscono così, oggi.

**Per tutto questo e per molto altro, ha senso venire. Ha senso restare. Ha senso condividere, conoscere e tramandare storie, odori, pensieri, risate, profondità di persone. ♦**

# Bosnia. Cantone Una Sana

GIAN ANDREA FRANCHI

*Cofondatore con la moglie Lorena Fornasir dell'associazione "Linea d'ombra" - Trieste*

Febbraio 2021

**K**rajna Metal: un immenso fabbricato semi distrutto alla periferia di Bihac, la cittadina sul fiume Una, capoluogo del cantone al confine con la Repubblica di Croazia, il muro del castello europeo.

Dall'esterno, si vedono figure aggirarsi tra le rovine. Entrando si incontra un intero popolo di migranti... Saranno duecento uomini, per lo più giovani e anche giovanissimi che si aggirano qua e là o stanno accanto ai fuochi, in tende precarie, in stanzette piene di macerie. Si notano giacigli con sacchi a pelo, coperte, altri segni di una durissima quotidianità. In altri settori del vasto complesso, c'è chi abbatte qualche muro, dando nuova forma a un locale per avere qualcosa da fare e almeno l'illusione di una quotidianità meno persa. Passando davanti a un alto muro portante si nota impresso un grande ritratto di Tito.

Questo vastissimo rudere è una sintesi della storia di questa terra: dalla Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, nata dalla più lunga e dura lotta di resistenza al nazifascismo, alla sua implosione prima e poi esplosione in una terribile guerra civile, tragico segno di un cambiamento d'epoca; sino ai giorni di questa piccola federazione di Bosnia Erzegovina, paese poverissimo dal precario ordinamento istituzionale.

Di più: **la presenza di migranti, anzi di profughi, soprattutto afgani e pakistani, indica un'altra gravissima crisi delle tante che compongono l'attuale volto del mondo: la crisi del Medioriente, che ora, attraverso la cosiddetta rotta balcanica, ricade sull'Europa.** Il Medioriente: un'invenzione del colonialismo franco-britannico dopo la crisi dell'Impero Ottomano nella Prima guerra mondiale, che ha inventato fragili confini statali, disegnati secondo interessi europei in un territorio che conosceva altri modi di organizzazione dei popoli.

A partire dagli anni Settanta, con la guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan,



è iniziato un cammino di distruzione del Medioriente, culminato nell'invasione statunitense dell'Iraq, nell'eterna guerra civile, ma non solo civile, siriana, nella distruzione della Libia e così via, suscitando inoltre e alimentando l'invenzione di un feroce islamismo d'attacco, che è una strumentale deformazione della cultura islamica.

**Questo rudere di una grande fabbrica di un paese socialista, popolato da migranti in fuga dalla devastazione del Medioriente, è una potente sintesi storica.**

**Quasi nel pieno centro di Bihac, affacciato sulla veloce corrente del fiume Una, popolato di anatre felici, sorge un altro imponente rudere, verticale in questo caso. Si tratta del Dom Pensioneri: anche qui 150-200 migranti. È solo uno scheletro, che la guerra e la successiva povertà hanno condannato a rimanere tale.** Lo hanno ripopolato i migranti. Come possono: nudi muri di cemento, finestre spalancate sul vuoto, scale senza ringhiera, buchi qua e là per cavi e servizi mai posti. È come un grande drammatico condominio. Tuttavia, qui, come nel Krajna Metal, c'è una grande vitalità, un grande desiderio di vivere che le condizioni avverse sembrano accentuare.

Nella fabbrica, il dono di qualche pallone ha scatenato un'allegria partita di calcio. Nel Dom, veniamo accolti con calore nei freddissimi locali dove arde qualche fuoco e si prepara il tè al latte. Siamo accolti con piacere ovunque. Non siamo ispettori di qualcosa o qualcuno. Avvertono subito che, prima di quel che possiamo offrire, venia-

mo a portare soprattutto noi stessi. Non solo qui, anche a Trieste, noi spieghiamo chi siamo e quel che facciamo: costruire una strada di liberazione che buchi la macchina mortifera dei confini.

**Ci salutiamo con un *see you in Trst*. Anche se oggi vediamo solo qualche raro migrante, in piazza della stazione, a Trieste: da più di un mese l'arrivo si è interrotto e la piazza vede quasi sempre solo noi, in attesa.**

**In Bosnia cerchiamo di capire perché. Quel che capiamo dai migranti è prima di tutto l'aumentata efficacia repressiva della polizia croata: tre respingimenti al giorno, ci dicono, e si tratta di gruppi di persone. Poi il timore dei respingimenti dall'Italia: incontriamo diversi ragazzi respinti dall'Italia.** Un ragazzino di 16 anni ci dice d'esser arrivato in centro a Trieste! Insomma, la macchina confinaria funziona a pieno regime! Anche se un giudice italiano ha dichiarato illegali i respingimenti. Lo diciamo ai ragazzi.

**Probabilmente la Rotta si è anche spostata, sia nei Balcani, che all'arrivo in Italia. È troppo presto per capirlo.** In ogni caso i passaggi non si fermeranno. Una percezione ci colpisce sin dal primo giorno: nel nostro penultimo viaggio, nel febbraio del 2020, i migranti non erano tollerati in centro città. Adesso, i due grandi fatiscanti edifici sono pieni di gente che va e viene, nell'apparente indifferenza della maggioranza dei cittadini e con l'aiuto anche di gente del luogo.

Mesi fa, una volontaria locale ha dovuto interrompere il suo impegno per le minacce. Oggi ha ripreso alla grande il suo lavoro. Le chiediamo come mai. La sua risposta ci fa capire che, dopo l'incendio nel campo di Lipa, di cui si è molto parlato e chiacchierato – finalmente, dopo tanto silenzio sulla tragedia bosniaca! – e la conseguente ripresa dei lavori per costruire *ex novo* un campo molto grande – si parla di 5.000 persone –, la

gente spera in una sistemazione più efficace dei migranti e, soprattutto, fuori dalle città: Lipa è in un luogo isolato! Da qui l'attuale atteggiamento tranquillo di gran parte della popolazione e la tolleranza (relativa) delle istituzioni, anche se non mancano i gruppi di violenti.

**Peraltro, fra la gente bosniaca ci sono anche molti solidali e una parte di cittadini ben disposti, ma, nei nostri viaggi dal giugno del 2018 al febbraio del 2020, avevamo notato una sempre maggior difficoltà nel rapporto dei migranti con una parte significativa della popolazione, l'aumento della presenza di gruppi di facinorosi e un forte indurimento della polizia.**

**Non è una bella prospettiva quella che si sta aprendo: la costruzione di un grandissimo campo in luogo isolato. Nel migliore dei casi, un ghetto; nel peggiore un lager. La Bosnia come pattumiera umana dell'Unione europea, quindi l'Unione europea come spazzino di esseri umani.**

Oltretutto, questo non fermerà, se mai accennerà, le partenze. Peraltro, c'è bisogno di manodopera sottocosto in Europa, per cui un flusso selezionato da giorni e giorni di durissimo cammino di forza lavoro non guasta!

Quando eravamo in Bosnia, c'è stato l'episodio tragicomico del blocco di quattro parlamentari europei a un confine "non autorizzato". Abbiamo incontrato a Bihac questi parlamentari. Al di là dei loro discorsi, anche condivisibili, ci hanno dato una forte sensazione d'impotenza – parlamentare, appunto: di chi parla e non agisce. L'Unione Europea è altrove, nella gestione o non gestione sciagurata di questa vicenda, nella sua indifferenza. Pensiamo alle migliaia e migliaia di morti del Mediterraneo!

*Pecunia non dolet!* È questo il motto dell'Europa! ♦



## Corridoio umanitario per Amir Labbaf



Le persone migranti che provengono da Paesi devastati dalla guerra o che fuggono da persecuzioni religiose, pur avendo diritto a richiedere asilo in Europa secondo la normativa internazionale, sono bloccate in condizioni disumane ai confini tra Bosnia e Croazia.

Amir Labbaf, iraniano, difensore di una minoranza religiosa, ha dovuto lasciare il suo Paese per evitare la morte. Ha chiesto asilo in vari Stati, fra cui la Croazia ma inutilmente. Ha invece, subito la violazione sistematica di qualsiasi diritto ed ora è costretto su una sedia a rotelle nel campo Sedra di Ostrozac (Bosnia).

Nel tardo pomeriggio del 29 giugno 2019, la polizia croata l'aveva prelevato dal letto d'ospedale di Rjeka dove era giunto in gravi condizioni. Infatti, il giorno prima, 28 giugno, Amir stava percorrendo a piedi una strada della Croazia alla volta dell'Europa. Per evitare una macchina folle che lo avrebbe altrimenti investito, si era dovuto gettare di lato cadendo in una valle e riportando, come conseguenza, una lesione vertebrale. Pur paralizzato, la polizia croata lo aveva dunque prelevato dall'ospedale, trattenuto senza cibo ed acqua, privato dello spray respiratorio, picchiato, lasciato nudo solo con le mutande addosso e, nel tardo pomeriggio, lo aveva trasportato a ridosso della Bosnia gettandolo come immondizia tra le sterpaglie boschive. Amir, con il corpo semiparalizzato, aveva dovuto strisciare per ore e ore fino a giungere, solo il giorno dopo, 30 giugno, sulla lingua d'asfalto di una strada laterale dove una mano soccorritrice l'ha tratto in salvo.

- Chiedo alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di consentire l'apertura di un corridoio umanitario per AAMIR LABBAF costretto in carrozzella nel campo Sedra di Ostrozac
- Chiedo di condannare con forza le violenze perpetrate dalle forze di polizia croata contro persone inermi anche ricoverate in ospedale
- Chiedo, infine, sia preso in esame il trattamento inumano e degradante, l'uso della tortura fisica e l'applicazione della tortura psicologica tramite minacce di morte

PER FIRMARE LA PETIZIONE

[www.bit.ly/petizione-Amir](http://www.bit.ly/petizione-Amir)

La Croazia, che ha ricevuto milioni e milioni di euro per “contenere” i flussi migratori, dovrebbe rispettare i diritti umani e applicare la procedura per la richiesta d'asilo quando formalmente espressa.

Nome: AMIR ALI MOHAMMADI LABBAF

Dal suo racconto emerge che in Iran era il difensore della minoranza religiosa di Gonabadi Dervish, motivo per cui è stato perseguitato, imprigionato e torturato otto volte in quattordici anni.

Ha dovuto lasciare la sua famiglia e i suoi quattro bambini e cercare asilo in altri Paesi. Tuttavia, in ogni Paese dove è entrato, nonostante avesse fatto sempre domanda di asilo, questa non gli è mai stata concessa, né dalla Turchia dove era giunto a marzo 2018, né dalla Grecia, né dalla Bosnia, né dalla Croazia.

Durante un tentativo in Croazia si è consegnato lui stesso alle forze di polizia chiedendo di poter fare domanda d'asilo ma è stato deportato in Bosnia.

Durante l'ultimo *game* del 2019, per scansare una macchina che a tutta velocità l'avrebbe investito, si è gettato di lato cadendo in una valle e riportando un danno grave alla schiena che lo ha semiparalizzato. Per vario tempo è rimasto nell'impossibilità di muoversi e chiedere aiuto, finché un gruppo di pakistani ha sentito i suoi lamenti e chiamato la polizia per salvarlo. I profughi pakistani sono stati arrestati, battuti e riportati in Bosnia. Amir è stato portato in Ospedale il 28 giugno 2019. Il giorno dopo, semiparalizzato, la polizia croata lo ha prelevato dall'ospedale stesso, l'ha picchiato brutalmente, tenuto senza cibo e senza acqua, privato del suo spray respiratorio (ventolin) e lo ha abbandonato nella foresta ai confini con Velika Kladusa dopo averlo denudato e lasciato in mutande. Era il 29 giugno 2019, tardo pomeriggio. Strisciando con il corpo, Amir è riuscito a portarsi su una strada laterale solo il giorno dopo, 30 giugno 2019. Un autista bosniaco l'ha aiutato e portato fino a Kladusa.

Il resto mi è meno noto e sto tentando assieme ad Amir a ricostruire passo dopo passo la sua storia.

La storia di Amir è stata raccolta da Lorena Fornasir – Associazione *Linea d'ombra* - Trieste –

ANNA CATTANEO

Responsabile comunicazione Caritas di Saluzzo

**P**er una stagione di dignità: è questo il titolo dell'appello lanciato a luglio dalla Caritas di Saluzzo (in provincia di Cuneo) insieme a sindacati e associazioni quali Libera e Slow Food per cercare di stimolare le istituzioni, Prefettura e Regione Piemonte *in primis*, ad attivarsi in favore dei migranti arrivati da giugno in poi nel territorio per la raccolta stagionale della frutta. In particolare, dopo che circa 200 di loro si sono ritrovati a vivere accampati, dormendo a terra su semplici cartoni, nei parchi cittadini e nei parcheggi dei *discount* o cercando di ripararsi dalla pioggia in angoli remoti perché senza un tetto. **Anche nel 2020, nonostante la pandemia e le restrizioni agli spostamenti tra Regioni, il distretto frutticolo saluzzese (32 Comuni con oltre 8.000 aziende che richiedono un fabbisogno di manodopera stagionale che ogni anno supera le 12.000 unità) è tornato alla ribalta delle cronache nazionali per la situazione dei braccianti agricoli, per lo più giovani uomini di origine sub-sahariana con permessi di soggiorno per motivi umanitari o richiedenti asilo, arrivati in cerca di un ingaggio e senza alcun tipo di sistemazione abitativa, tanto più con il dormitorio comunale da 300 posti (il PAS - Prima Accoglienza Stagionali) chiuso a causa del Covid.**

**Anche nel 2020 la Caritas di Saluzzo ha trovato la solidarietà di tantissime persone e organizzazioni, come l'associazione Mamre** che, in un paio di sabati assolati, ha guidato un furgone carico di *gilet* catarifrangenti, coperte, biciclette, per portare il suo aiuto a queste persone.

**Un'amicizia con la Caritas di Saluzzo che ha portato Mamre, attraverso una donazione di 4.000 euro, a sostenere la realizzazione di un**



**nuovo progetto chiamato Co-Healthing.** Questa iniziativa, cofinanziata dall'8x1000 della Caritas Italiana, nasce dalle riflessioni e dal confronto con i volontari dell'*Ambulatorio Medico Stagionali*, in particolare una dottoressa specializzata in psicosomatica e uno psicologo. L'obiettivo è creare due sportelli, uno integrato e uno psicosociale, per accompagnare in modo qualificato ed efficace persone che uniscono alla fragilità economica e sociale anche quella psicologica, non prese in carico dai servizi socio-assistenziali del territorio perché non residenti. Un progetto che vuole rispondere in modo professionale, con la presenza di mediatori, psicologi e medici, ai bisogni di persone che arrivano ai servizi della Caritas di Saluzzo (dal Centro di Ascolto al "Presidio Saluzzo Migrante") manifestando sofferenze psicologiche, talvolta psichiatriche, spesso mai trattate.

Per capire meglio chi sono questi lavoratori e come si articola l'azione della Caritas di Saluzzo, attraverso il progetto "Presidio" è possibile consultare i dati del 2020 sul sito *web* [www.saluzzomigrante.it](http://www.saluzzomigrante.it) alla sezione "Dati Annuali". **L'impegno della Caritas di Saluzzo (info@saluzzomigrante.it) contro lo sfruttamento in agricoltura e il caporalato attraverso il "Presidio Saluzzo Migrante" continuerà anche nel 2021, attraverso il prezioso lavoro dei suoi operatori e dei volontari, e il supporto di tante persone che in tutta Italia stanno prendendo coscienza del sottile filo rosso che unisce diritti, lavoro e dignità e che passa attraverso una mela raccolta da mani scure e arrivata fino alla propria tavola.** ♦



# Aggiornamenti da Ventimiglia

ANDREA NOSEDA

Associazione "Progetto 20k"

**N**egli ultimi mesi, a causa del blocco delle rotte dei Balcani e delle restrizioni adottate in tutta Europa per contrastare la pandemia in atto, la libertà di movimento e autodeterminazione delle persone migranti si è ulteriormente ridimensionata. Unito alla fisiologica riduzione degli sbarchi attraverso il Mediterraneo durante l'inverno, questo quadro ha comportato una diminuzione di persone in transito al confine di Ventimiglia rispetto all'estate.

Nonostante ciò, la presenza di migranti sul territorio è elevata e le politiche di chiusura degli Stati europei generano continuamente necessità. Dal 2015, ogni giorno, infatti, la polizia francese attua controlli serrati su base etnica respingendo in Italia, nella città al confine occidentale, una media di sessanta persone – con picchi di duecento – dopo averle sottoposte a diverse ore di detenzione all'interno degli uffici di frontiera. Dopo il trattenimento negli uffici di confine francesi e italiani e il conseguente rilascio, l'unico modo per raggiungere nuovamente Ventimiglia è camminare per una decina di chilometri.

Le difficoltà cui sono sottoposte le persone in transito sono conseguentemente ubiquo e molteplici sul territorio. Come testimoniato da diversi attori della società civile, durante le procedure previste in difesa del confine francese, è prassi ricorrente la perpetrazione di violenze fisiche e psicologiche, oltre che la violazione di norme procedurali, come ad esempio i respingimenti dei minori non accompagnati che, in forza delle norme internazionali, dovrebbero necessariamente essere ammessi e tutelati da parte degli Stati.

A Ventimiglia, d'altro canto, le istituzioni locali procedono da tempo a un progressivo smantellamento dei servizi presenti sul territorio, con la finalità di complicare e rendere ulteriormente inospitale la permanenza, al fine di spostare altrove la concentrazione di migranti. Dopo la chiusura del centro di transito gestito dalla Croce Rossa disposto dalla Prefet-

tura, chiunque non possiede una casa in zona o non può permettersi un hotel è costretto a dormire all'addiaccio senza poter usufruire di alcun genere di assistenza da parte degli enti territoriali. Le tende vengono rimosse e nessuna distribuzione di cibo e vestiti è garantita dalla municipalità. Per far fronte a questa situazione gruppi di solidali e organizzazioni umanitarie si sono organizzati per garantire posti letto alle categorie che versano in condizioni di maggiore vulnerabilità. Questa buona pratica, per quanto parzialmente risolutiva nella contingenza, non ha la capacità di sostituirsi a un progetto sistematico di assistenza date le risorse limitate a disposizione.



Il presidio gestito dai volontari nei pressi del confine continua a esistere e a essere un punto di appoggio fondamentale: in questo luogo solidale tutti i giorni vengono distribuiti nel corso di tutta la giornata cibo e acqua e consegnati beni di prima necessità quali vestiti, informazioni e kit igienici. Oltre alla finalità materiale, questo luogo si pone l'obiettivo di creare una dimensione che sia il più accogliente e informale possibile: conoscersi, mangiare assieme, raccontarsi delle storie, condividere la frustrazione, la rabbia e la speranza sono attività che a primo impatto possono sembrare abituarie, ma in contesti di privazione assumono un valore notevolmente amplificato. Altro momento emblematico di solidarietà attraversato da migranti e attivisti è la distribuzione serale, che si svolge

tutti i giorni di fronte al cimitero di via Tenda, luogo simbolico in quanto proprio in questa zona era situato un grande accampamento informale di persone migranti, poi sgomberato dalle forze dell'ordine.

In questo periodo la distribuzione è frequentata da oltre cinquanta persone al giorno; oltre alla componente migranti si riscontra anche la presenza di persone stanziali che si trovano in una situazione di svantaggio. **I gruppi solidali francesi tutte le sere garantiscono un pasto caldo, e noi di Progetto20k ci occupiamo, grazie anche all'aiuto di numerosi soggetti della provincia di Imperia, di distribuire decine di coperte ogni giorno, nonché vestiti pesanti e intimo, prodotti per l'igiene, mascherine, e interventi sanitari di primo soccorso.** Utilizzando un van come punto di appoggio, ci è consentito allo stesso tempo creare un punto di riferimento per lo svolgimento dell'attività e di poterci comunque spostare in modo di praticare solidarietà in diversi luoghi a seconda delle esigenze che si presentano.

**Un'altra attività fondamentale che portiamo avanti è la carica dei telefoni, strumento fondamentale che permette alle persone in transito, tra le altre cose, anche di mantenere un contatto con i propri affetti.** Facciamo ciò tramite un generatore, riuscendo a caricare una

trentina di telefoni contemporaneamente. Il van è anche utilizzato come *infopoint*, in quanto contiene al suo interno del materiale informativo di vario genere: dalle informazioni rilevanti rispetto alle normative e alle procedure di richiesta di asilo nei vari paesi all'indicazione dei vari punti solidali nei territori di passaggio che i migranti potrebbero attraversare, fino a indicazioni sui pericoli delle strade – spesso di montagna – che le persone decidono di intraprendere.

Il nostro obiettivo è quello di riuscire a migliorarci, di riuscire a potenziare le attività in modo da raggiungere più persone possibili e, nel nostro piccolo, tentare di dare un'alternativa alla brutalità che tutti i giorni le persone in transito sono costrette a subire. ♦

#### CONTATTI

[www.facebook.com/progetto20k](http://www.facebook.com/progetto20k)  
[progetto20k@gmail.com](mailto:progetto20k@gmail.com)

#### COME SOSTENERE

[www.bit.ly/sostieni-20k](http://www.bit.ly/sostieni-20k)



GIORDANO CAVALLARI

Già direttore della Caritas diocesana di Mantova

**R**ecentemente abbiamo avuto un incontro con un profugo siriano della diaspora europea. Qui in forma di intervista alcuni dei temi più urgenti toccati nel dialogo con lui.

### Qual è l'attuale situazione economica e sociale in Siria?

È indispensabile offrire alcuni dati numerici. Senza numeri penso non sia possibile cogliere le dimensioni di ciò di cui stiamo parlando. Questi dati sono stati recentemente pubblicati da *Atlantic Council*. Costituiscono lo specchio reale di come possa vivere la gente oggi in Siria. Partiamo dal bilancio dello Stato. Il governo ha varato il suo bilancio di previsione economico-finanziaria per il 2021: due miliardi e settecento milioni di dollari. Si tratta di una cifra risibile. E non è neppure corretta, perché è considerata in rapporto a un cambio non corretto della valuta siriana rispetto al dollaro o rispetto all'euro. La lira siriana è in caduta libera. Sul mercato nero libero siriano oggi un dollaro vale circa 3.000 lire siriane, mentre la banca centrale governativa valuta il dollaro a 1.250 lire siriane. Quindi i 2 miliardi e 700 milioni di dollari del bilancio dello Stato valgono, coi parametri della banca centrale, molto meno di quanto appaia. In ogni caso troviamo, in bilancio di previsione, 900 milioni di dollari in meno rispetto al 2020: un anno che definire "nero" è pura retorica. In bilancio troviamo un 27% in meno.

### Cosa significa questo per le condizioni di vita di quel che resta del popolo siriano?

La popolazione siriana è stimata oggi in circa 11 milioni. 13 milioni e 700 mila siriani sono fuori dalle loro case, sono fuori dal loro paese e i loro bisogni sono fuori dal bilancio governativo del 2021. Il rapporto citato si occupa poi dei debiti dello Stato. Il regime ha debiti, nei confronti di altri Stati, stimati tra i 30 e i 100 miliardi di dollari. Se fossero anche solo 30 miliardi, il debito varrebbe dieci volte il bilancio dello Stato. Il debito maggiore è nei confronti dell'Iran ed è calcolato appunto in almeno 30 miliardi. Del debito nei confronti della Russia non c'è stima. Ma c'è sicuramente un debito attribuibile al 100% all'intervento militare.



La Siria ha già compensato, ma solo in parte, la Russia, a partire dal 2015, per il lavoro sporco di completamento dei bombardamenti a tappeto dei territori considerati ribelli e resistenti di Assad. Questo ha comportato una enorme spesa. La Russia ha contabilizzato tutto. Il regime siriano ha ripagato inizialmente in denaro liquido. Ciò ha ingenerato notevoli problemi interni. Il conflitto tra Assad e il cugino Makhoul – detentore di gran parte della ricchezza finanziaria ed economica – è da ricondurre a questo. Un'altra parte del debito è stato ripagato con cessioni di terreni sulla costa: tutti i terreni nei pressi dell'aeroporto militare sul Mediterraneo sono ora di proprietà dei russi. Si dice che si vogliono costruire villaggi turistici per le vacanze dei cittadini russi nelle acque calde del Mediterraneo. La terza parte del debito è ripagata con le stesse basi militari e commerciali stabilmente messe a disposizione della Russia. Naturalmente sono stati fatti accordi sulla estrazione e sulla conduzione del gas e del petrolio. Non è segreta l'ambizione della Russia di poter liberamente disporre della zona di Palmira, sia per ragioni di interesse archeologico, sia per gli ingenti depositi di gas presenti nel sottosuolo.

Per far fronte alle enormi difficoltà finanziarie il regime ha stampato moneta senza copertura. Ciò ha provocato un'inflazione esorbitante. La moneta siriana è in caduta libera. Se nel 2010 – ai tempi della Primavera Araba stroncata sul nascere in Siria – il cambio con l'euro valeva 60 lire siriane, oggi arriviamo per un euro a più di 3.300 lire siriane. Conseguentemente i prezzi, specie

per gli alimentari, sono aumentati enormemente. Basti pensare che per la spesa base alimentare di una famiglia siriana media di 5 persone servono circa 350.000 lire al mese, mentre lo stipendio base di un dipendente dello Stato si aggira tra le 50.000 e le 70.000 lire al mese. Ripeto per sottolineare il dato: una persona che guadagna tra 50 e 70 mila lire al mese ha bisogno di comprare alimentari base per un valore di 350 mila lire per la famiglia mediamente costituita da 5 persone. Si consideri che generalmente va a lavorare solo il padre, mentre la madre resta in casa e si occupa della crescita dei figli. Ma anche nelle famiglie in cui entrambi i coniugi-genitori lavorano, insieme possono guadagnare al massimo 150 mila lire, contro una spesa appunto alimentare di 350 mila lire, a cui restano da aggiungere le spese per affitto, utenze domestiche, vestiario, trasporti, scuola e salute. Infatti non esiste un siste-

ma sanitario pubblico, tutto è a pagamento. Detto questo, lascio semplicemente immaginare quali siano le attuali condizioni di vita delle famiglie siriane rimaste in Siria sotto il regime di Assad.

#### **Che cosa può testimoniare in proposito?**

Certamente il livello di povertà è di molto aumentato. Ora si sta vivendo la crisi del pane perché il regime non ha più, letteralmente, grano nei granai. Il pane è diventato un alimento basilare difficilmente reperibile. Può sembrare strano fare l'esempio del pane, pensando all'Italia. In Siria il pane è la base alimentare quotidiana.

Se manca il pane c'è la fame. Ora c'è carenza di pane. Paradossalmente, in un paese ricco di risorse energetiche, c'è pure carenza di gas e di combustibili. Non esistono reti domestiche per la distribuzione del gas, neppure a Damasco: il gas viene acquistato in bombole ed è pochissimo. Nelle case, quindi, c'è difficoltà a riscaldarsi e a cucinare. I bambini restano al freddo. Manca la benzina per le auto. Quando si riescono a reperire, questi beni sul mercato hanno prezzi incredibili e irraggiungibili per la maggior parte della popolazione.

Ha preso il sopravvento il mercato illegale. La

popolazione siriana vive di fatto in una economia di guerra, anche se, attorno a Damasco, non si combatte più. Si soffre molto.

#### **Come vivono i profughi siriani nei paesi limitrofi?**

In Libano i profughi siriani si contano in un milione e 700 mila. È un numero enorme per questo piccolo paese che ha tanti problemi: un'economia in ginocchio, una piattaforma bancaria in fallimento col crollo della lira libanese rispetto al dollaro, lo sfascio politico e amministrativo. La grande città di Beirut è praticamente per metà distrutta. Possiamo tutti vedere le immagini lasciate dalla devastante esplosione del porto.

I profughi siriani nei campi di insediamento in Libano vivono da sempre in condizioni molto difficili. I libanesi ricevono risorse internazionali destinate ai profughi, ma a questi arriva poco o nulla. C'è molta corruzione. Tutti rubano. I li-

banesi trattano malissimo i profughi siriani. Ultimamente cercano di cacciarli via. Qualche famiglia siriana sta cercando di ritornare. Ma sanno di rischiare e non poco. Intendo dire che rischiano la vita. Prima di tutto, dove tornare?

Le città e i paesini da cui sono fuggiti sono ora in gran parte distrutti. Il regime ha prodotto due anni fa la legge numero 10 con la quale ha confiscato case e terreni dei profughi che hanno "volontariamente" abbandonato il territorio della Siria. Quindi queste famiglie – bombardate, falciate, trasferite e ridotte in miseria – sono totalmente private dei loro averi. La situazione del popolo siriano in Libano è dunque di miseria assoluta. I profughi in Giordania sono più numerosi rispetto a quelli presenti in Libano. Anche loro vivono in condizioni molto difficili, ma meno critiche, almeno dal punto di vista umanitario. I profughi siriani che vivono relativamente meglio si trovano in Turchia: nel bene e nel male, va detto che la Turchia sta prestando l'assistenza di base ai profughi siriani.

Prima del consistente finanziamento dell'Unione Europea, per anni, la Turchia ha dimo-

*“ Per la spesa base alimentare di una famiglia siriana media di 5 persone servono circa 350.000 lire al mese, mentre lo stipendio base di un dipendente dello Stato si aggira tra le 50.000 e le 70.000 lire al mese ”*

to responsabilità umanitaria e finanziaria nei confronti dei profughi. La Turchia ha iniziato ad alzare la voce solo tre anni fa. È vero che i siriani in Turchia non vivono tutti da profughi. Vi sono siriani che sono riusciti a integrarsi nella vita economica e sociale, perché sono artigiani, perché sono giovani, perché sono preparati, perché avevano un po' di soldi e hanno saputo investirli. Sono giunti in Turchia dalle città di Aleppo e di Homs, alcuni anche da Damasco. Ma solo questi non sono nei campi.

### **Qual è la situazione militare nel territorio siriano?**

Assad parla in una maniera molto incoerente per un capo di Stato: dice che in Siria ci sono un territorio utile e un territorio inutile. In questo modo, involontariamente, descrive una tragica realtà. Il territorio ritenuto utile è solo quello che lui controlla, da Damasco a sud, sino alla costa, area priva di risorse energetiche e agricole. Ossia Assad controlla sostanzialmente Damasco. Chiaramente Damasco ha una valenza enorme per la storia e la cultura del Paese. Almeno milleseicento anni prima di Cristo Damasco c'era già. Questa città prestigiosa continua a dare importanza al regime: non certo viceversa. Ma intorno alla città tutto è andato distrutto.

Il regime ha sede, pertanto, in questa città circondata dalla desolazione. Mentre il resto del territorio, che a sud arriva sino al mare – definito da Assad utile e ricco – non è in realtà per niente ricco. La ricchezza vera si trova in quelle parti della Siria che ora Assad definisce inutili, ossia la terra a est dell'Eufrate e quella nel nord della Siria storica, ove c'è la produzione agricola (del cotone) e alimentare (del grano e della frutta) e ove si trovano i giacimenti di gas e di petrolio.

Quelle parti sono controllate rispettivamente da militari turchi, kurdi, americani, francesi e britannici. I russi possiedono due basi militari e commerciali quali l'aeroporto e il porto sulla costa. Insomma, la parte veramente economicamente utile del Paese non è più nelle mani del governo di Assad, bensì in mani straniere. Ciascuna parte coltiva ovviamente i propri interessi strategici. A nessuno importa del popolo siriano.

### **Quali effetti sta producendo il cosiddetto *Patto di Cesare* – a cui è seguito il *Patto di Abramo* – promosso dagli Stati Uniti?**

Questo è un evento molto importante nella mappa geopolitica della regione. È questo che dà la facoltà a Israele di giocare il ruolo di regia or-

ganizzata della regione, col sostegno degli Stati Uniti e la non opposizione della Russia. Israele bombarda gli iraniani per impedire loro di avvicinarsi al confine israeliano e bombarda i siriani per la stessa ragione. In mezzo ci sono i militari russi che in questi casi non intervengono. Perciò gli Stati arabi stanno prendendo, uno dietro l'altro, accordi con Israele: prima gli Emirati Arabi poi il Bahrein e ultimamente il Marocco; altri si agguinceranno. Gli Emirati, come il Bahrein, hanno cercato l'accordo con Israele perché hanno un nemico comune che è l'Iran. Anche il Libano ormai sta negoziando con Israele la questione delle acque territoriali confinanti. Tracciare confini sulle acque significa negoziare e tracciare confini di terra e così risolvere annose questioni e mettere fine al pretesto di Hezbollah libanese di fare guerra contro Israele. A quel punto non ci sarà più bisogno di un partito armato di resistenza per liberare i territori ritenuti occupati. Hezbollah ha i giorni contati. La situazione economica catastrofica del Libano e la scoperta dei grandi giacimenti di gas nel mare Mediterraneo stanno dando un impulso determinante a questi accordi, con l'avallo delle grandi potenze, Stati Uniti in primo luogo, sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Gli Stati Uniti continuano, secondo me, ad avere in mano, non dico tutto, ma quasi tutto: hanno la possibilità, se vogliono, di determinare tante soluzioni internazionali. Se dovesse andare presto in porto l'accordo tra Libano e Israele, sarebbe davvero un bel colpo per gli Stati Uniti e per la diplomazia internazionale: significherebbe portare il governo libanese – con l'approvazione dei partiti sciiti – a riconoscere la legittimità di Israele dentro un confine sicuro, e, con ciò, una maggiore stabilità nella regione.

### **La nuova amministrazione americana come si muoverà, secondo lei, in Siria e in Medio Oriente?**

Sicuramente Joe Biden è un uomo che ha una lunghissima esperienza di politica internazionale alle spalle. Biden è stato tuttavia il vice di Barack Obama, a cui attribuisco la responsabilità di mancate decisioni che hanno portato all'attuale situazione di caos in Siria e in Medio Oriente. Obama aveva minacciato il regime siriano nel caso d'uso di armi chimiche, quale insuperabile linea rossa. Ebbene: il regime ha fatto effettivamente ricorso alle armi chimiche ma non è successo niente. Il nuovo ministro americano degli Affari esteri ha detto di non essersi perdonato questo errore che,

se non commesso, avrebbe potuto evitare il massacro e lo sfollamento di gran parte del popolo siriano. Ha parlato di un incubo. Tra poco sarà il momento giusto per dimostrare di avere veramente a cuore le sorti del popolo siriano.

### **Quale sarà il futuro di Assad?**

L'uscita di Assad dalla scena politica siriana è imminente. Non si può salvare una persona che ha fatto tutto quello che ha fatto. È impossibile. Dopo bombardamenti, crimini, profughi, caos nel Mediterraneo... è davvero impossibile. La posizione di Assad nel disastro politico, economico e sociale che si sta consumando non è più sostenibile da parte di alcuna potenza. Forse sarà necessario preparare una soluzione transitoria che lo veda ancora, in qualche modo, comparire. È chiaro, tuttavia, che una tale via d'uscita deve essere voluta, insieme, da russi, americani e comunità internazionale.

Sul territorio siriano ci sono ora cinque grandi eserciti. C'è l'esercito turco che ha il controllo del nord-ovest della Siria, ovvero la regione di Idlib, dove si trovano tre milioni e settecentomila sfollati dai territori del sud della Siria, che l'esercito siriano, col concorso dei militari russi, avrebbe voluto semplicemente sterminare. Questa gente è stata obiettivamente protetta dalla Turchia. I turchi considerano quella parte della Siria organica alla loro sicurezza nazionale. C'è l'esercito ameri-

cano insieme a quello francese e britannico. E c'è l'esercito kurdo, che ha messo sotto controllo la parte di territorio che ritiene appartenga al grande Kurdistan, una realtà geopolitica che di fatto non è mai esistita. La causa kurda è, secondo me, una causa giusta, ma solo nei limiti dell'ambito culturale, linguistico e amministrativo, che si sta realizzando sul territorio con una deriva contro i suoi vicini e coetanei arabi. L'unico sogno parzialmente realizzato in tal senso è quello del Kurdistan iracheno, in cui si dà appunto autonomia linguistica, culturale e amministrativa. Ma è bene che i kurdi siano siriani in Siria, turchi in Turchia, iracheni in Iraq, iraniani in Iran e armeni in Armenia.

### **Come reputa i processi intentati ai criminali di guerra siriani in Europa?**

Proprio in questi giorni il Parlamento olandese ha segnalato la presenza di alcuni criminali di guerra siriani in territorio olandese e ne ha chiesto ragione ai ministeri competenti. È stato richiesto l'allestimento di un processo come sta avvenendo in Germania. Ritengo che questi siano segnali molto positivi, in Europa, per fare luce su quello che è accaduto e sta accadendo in Siria e per cercare di rendere un po' di giustizia al popolo siriano, a tutte quelle persone che hanno perduto i loro familiari, insieme a tutti i loro averi. Processare è la via legale, giusta ed etica per trattare queste persone: processare – io sostengo – non certo eliminare. Hanno diritto di difendersi e di provare la loro innocenza – se sono innocenti – secondo le leggi internazionali.

Ciò che sta affiorando dal processo intrapreso a Coblenza sta esprimendo tutta la gravità dei crimini commessi in Siria contro l'umanità in quanto tale. Le proporzioni sono tali da pensare che serviranno anni e anni per venirci a capo. Come i processi ai criminali nazisti non sono ancora esauriti, così verosimilmente e auspicabilmente, sarà per i processi ai siriani responsabili di crimini di guerra. Prove e testimonianze non mancano e non mancheranno. Ma servirà la volontà politica di andare davvero a fondo.

### **Qual è la posizione delle Chiese – ortodossa e cattolica – nel dramma siriano?**

La Chiesa ortodossa in Siria è, ora, chiaramente protetta, in maniera diretta e indiretta, dalla Russia di Vladimir Putin. Ed è chiaro che, specie in questo momento storico, la Chiesa ortodossa siriana guarda a Mosca quale punto di riferimento delle Chiese ortodosse. È pur vero che la Chiesa ortodossa siriana è sempre stata una Chiesa molto



nazionale, molto fedele allo Stato. Grandi intellettuali della politica siriana sono figli di questa Chiesa. Ma non è mai stata una Chiesa di collaboratori del regime.

I cristiani siriani di tutte le confessioni costituivano, prima della guerra, il 14% della popolazione. Si valuta che tale presenza si sia ridotta all'8%, secondo una stima molto approssimativa. Da tempo i cristiani di Siria ambivano a emigrare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia. Chi ha potuto, l'ha fatto in questi anni di guerra.

Gli ortodossi costituiscono poco più della metà dei cristiani di Siria. La Chiesa ortodossa è sempre stata la Chiesa dei contadini siriani, quindi una Chiesa legata alla gente che lavora con le mani e che coltiva la terra. Gli ortodossi nelle grandi città sono in genere migrati dalla campagna, in vista di un cambiamento economico e di vita.

Invece la Chiesa cattolica è sempre stata una Chiesa piuttosto cittadina. La tipologia sociale della famiglia ortodossa è, perciò, diversa dalla famiglia cattolica: la prima è rimasta legata alla terra e al territorio, l'altra ha acquisito cultura e caratteristiche anche dall'estero. Tendenzialmente, quindi, la parte ortodossa era la parte più umile – non posso dire povera – della società siriana, mentre la parte cattolica era la più ricca – a volte molto ricca – dei cristiani e della società siriana. Il fatto di vivere nelle grandi città, di essere a più diretto contatto con l'Occidente, di aver saputo creare canali economici e commerciali con i Paesi e le imprese occidentali, ha conferito ai cattolici

maggiori opportunità e possibilità di scambio con il mondo. I cattolici hanno un livello di preparazione scolastica più elevato e capacità linguistiche che consentono loro di comunicare facilmente con l'estero. Sono stati, perciò, spesso scelti negli ambienti delle ambasciate e dei consolati.

La Chiesa ortodossa è rimasta, dunque, maggiormente legata al popolo, ai contadini, alla gente povera ed umile, alla gente che soffre. Vero è che i cristiani non sono stati presi di mira e bombardati dal regime come i loro vicini di casa musulmani, con cui han sempre vissuto da fratelli. Di ciò i cristiani sono ben consapevoli. Ma voglio parlare del clero: sia dei sacerdoti cristiani ortodossi, sia dei cattolici, sia del clero (in senso relativo) dell'Islam di maggioranza sunnita ovvero delle minoranze alawita e sciita. In tutte le confessioni c'è una parte del clero che obbedisce al regime e che sta dalla parte del regime come dalla "parte dell'imperatore Cesare". Ma, allo stesso tempo, tra le stesse fila, c'è chi rifiuta di "stare in vetrina" col regime di Assad. Sto parlando appunto di cristiani, sia ortodossi che cattolici, oltre che, soprattutto, di musulmani delle varie appartenenze. La gente naturalmente conosce queste figure: sa chi sta da una parte e chi sta dall'altra, vede chi sta in vetrina col regime e chi no. Sa chi è protetto dal regime, chi è pagato. Sa di conseguenza di chi si può fidare e di chi no. ♦

«La siria oggi»,

Giordano Cavallari, 29 dicembre 2020,

SettimanaNews

## STORIE DI VITA

# La guerra è arrivata dal niente

BARBARA TACCONI

Insegnante, giornalista e volontaria di "Mamre"

**A** tremila chilometri a est, in Siria, inizia la storia della famiglia Arakil, una storia fatta di lunghi cammini, amore, sofferenza e riscatto. Youssef e Mary si incontrano e si innamorano ad Aleppo, preziosa, multiforme, antichissima città siriana: «Noi siamo entrambi cristiani ortodossi – racconta la coppia – e in Siria cristiani e musulmani hanno sempre vissuto come fratelli, prima in pace e poi in guerra». A partire dal 2011, con l'inizio del conflitto civile,

la città viene devastata da prolungate battaglie: «**La guerra è arrivata dal niente, ci ha travolti e non ha risparmiato nessuno: eravamo tutti ugualmente affamati e feriti**». Nessun futuro per una giovane coppia, nessuna speranza di poter formare una famiglia, e nessun lavoro. I due compiono così la difficile scelta, fatta da milioni di siriani, di varcare il confine per cercare asilo in Libano, il Paese che al mondo ospita più rifugiati in rapporto alla sua popolazione: «Non abbiamo preso nulla con noi, **abbiamo lasciato in Siria le nostre vite e le nostre famiglie**, sapendo che chi resta indietro probabilmente morirà – spiega

Youssef – passato il confine ci siamo registrati all’UNHCR, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, poi siamo andati a Beirut». Dopo tante peripezie i due trovano un piccolo appartamento nella zona di Bourj Hammoud; il proprietario è un professore libanese che decide di dare una mano ai due giovani; ma la vita dei profughi nel bel Paese dei Cedri non è semplice: uno stato minuscolo al collasso economico dopo anni di guerre intestine ed esterne, corruzione e malgoverno che non ha nulla per sé e ancora meno per tutti i palestinesi e siriani arrivati dagli anni ’50 a oggi: «**Per un rifugiato è quasi impossibile trovare lavoro in Libano** – narra Youssef – ci sono una serie di professioni riservate ai soli libanesi, e vista la quantità di richieste restano poche posizioni libere anche tra i lavori più umili». Youssef e Mary con tanti sacrifici scelgono di avviare un’attività mentre svolgono secondi e terzi lavori per mantenersi nella costosa Beirut: «**Abbiamo aperto un piccolo forno ma i siriani non hanno diritto alla licenza in Libano. Dopo un controllo da parte delle autorità locali non solo siamo stati costretti a chiudere, ma ci hanno subito rispediti in Siria** – racconta Mary – io intanto avevo dato alla luce Jennifer, la nostra bambina, che all’epoca del rimpatrio aveva solo nove mesi. Siamo tornati dalla mia famiglia, a Damasco, ma la situazione era peggiore di quella che avevamo lasciato alla nostra partenza un anno e mezzo prima». Ed è proprio a Damasco che arriva la lettera che la giovane famiglia non avrebbe mai voluto ricevere: «**Youssef era chiamato a prestare servizio militare durante la guerra, ovviamente nessuno di noi voleva che si arruolasse, quindi è subito tornato in Libano**». Questa volta però l’uomo viene catturato dall’esercito libanese sul confine e sconta alcuni giorni di carcere prima di essere rilasciato tra le montagne: «Dopo due giorni nei boschi sono riuscito a tornare a Beirut, ma stavolta dovevo restare nascosto per evitare ulteriori problemi». Youssef rientra nel piccolo appartamento dove aveva vissuto in precedenza e riesce a passare inosservato grazie alla protezione del proprietario e dei vicini di casa, trova lavoro come cameriere e aspetta di ricongiungersi con la sua famiglia. «**A Beirut ho incontrato un uomo che si occupava di trasportare siriani, l’ho pagato affinché portasse mia moglie e mia figlia a Beirut**». Mary e l’autista avevano appuntamento a Homs, città tristemente nota per essere tra le più pericolose e bombardate in Siria;

da lì, con la piccola Jennifer stretta attorno al collo e il cuore stretto dalla paura, attraverso quella che viene chiamata la strada dei fantasmi, anche la donna fa ritorno in Libano. Ad attenderli a Beirut ora c’è però un nuovo problema: è la primavera nel 2020 e l’epidemia da Covid-19 sta travolgendo il Paese: «**Io sono rimasto senza lavoro e non potevamo più nemmeno pagare l’affitto** – spiega Youssef – **è stato proprio in quel momento che providenzialmente, durante un incontro presso la nostra chiesa, abbiamo conosciuto la Comunità di Sant’Egidio**». Inizia così l’iter della famiglia per aderire ai corridoi umanitari ma intanto, ad agosto, Beirut è vittima dell’ennesima tragedia: la terribile deflagrazione al porto getta l’intero Libano nel caos. «Abbiamo avuto davvero paura, l’intera terra ha tremato, non capivamo cosa stesse accadendo: sono stati giorni di terrore».

Dopo le bombe in Siria e dopo tante fatiche, ancora esplosioni, rivolte e dolore si stagliano davanti agli occhi della giovane famiglia: «Quando abbiamo ottenuto il visto non potevamo crederci, era la prima luce che vedevamo da anni». **La famiglia, ormai allargata con l’arrivo del piccolo Sarkis, grazie alla Comunità di Sant’Egidio riesce finalmente ad arrivare in Italia e da Roma viene trasferita a Borgomanero dove, grazie alla generosità di Carlo Volta che ha messo a disposizione un alloggio di sua proprietà, ora vive piena di speranza**: «Sarkis ha compiuto qui il suo primo compleanno, tra l’amore della sua famiglia e dei volontari che in questi mesi ci hanno accompagnato nel nostro inserimento». Sono infatti molti i generosi borgomaneresi che stanno seguendo quotidianamente la famiglia, in primis Patrizia Ferro e tutta la *Comunità di Sant’Egidio*, Sergio Vercelli e l’associazione *Compagni di Volo*. La famiglia ancora fatica a parlare della Siria, degli amici e famigliari scomparsi, delle politiche scellerate, delle sofferenze e delle paure sperimentate. Ora c’è spazio solo per il futuro. Davanti a un delizioso tè arabo, bevuto nel salotto dell’appartamento borgomanerese che li ospita, mentre i bambini giocano ridendo con i volontari – e mentre Fatima, volontaria della *Sant’Egidio*, si presta come interprete – si delineano così, tra il detto e il taciuto, tutti i tasselli del tremendo viaggio con uno stupendo finale di Mary e Youssef. ♦

«*La guerra è arrivata dal niente*»,  
Barbara Taccone, 19 febbraio 2021,  
*Novara Oggi - Giornale di Arona*, p.34.

# L'angolo della poesia . . .

## CASA

*Nessuno lascia la propria casa, a meno che casa sua non siano le mandibole di uno squalo  
verso il confine ci corri solo quando vedi tutta la città correre  
i tuoi vicini che corrono più veloci di te, il fiato insanguinato nelle loro gole  
il tuo ex-compagno di classe che ti ha baciato fino a farti girare la testa dietro alla fabbrica di lattine  
ora tiene nella mano una pistola più grande del suo corpo  
lasci casa tua quando è proprio lei a non permetterti più di starci.*

*Nessuno lascia casa sua a meno che non sia proprio lei a scacciarlo,  
fuoco sotto ai piedi, sangue che ti bolle nella pancia.*

*Non avresti mai pensato di farlo  
fin quando la lama non ti marchia di minacce incandescenti il collo  
e nonostante tutto, continui a portare l'inno nazionale sotto il respiro  
soltanto dopo aver strappato il passaporto nei bagni di un aeroporto  
singhiozzando ad ogni boccone di carta  
ti è risultato chiaro il fatto che non ci saresti più tornata.*

*Dovete capire  
che nessuno mette i suoi figli su una barca, a meno che l'acqua non sia più sicura della terra  
Nessuno va a bruciarsi i palmi, sotto ai treni, sotto i vagoni  
nessuno passa giorni e notti nel ventre di un camion  
nutrendosi di giornali a meno che le miglia percorse non significhino più di un qualsiasi viaggio.*

*Nessuno striscia sotto ai recinti  
nessuno vuole essere picchiato, commiserato.*

*Nessuno se li sceglie i campi profughi  
o le perquisizioni a nudo che ti lasciano il corpo pieno di dolori  
o il carcere,*

*perché il carcere è più sicuro di una città che arde  
e un secondino*

*nella notte  
è meglio di un carico di uomini che assomigliano a tuo padre*

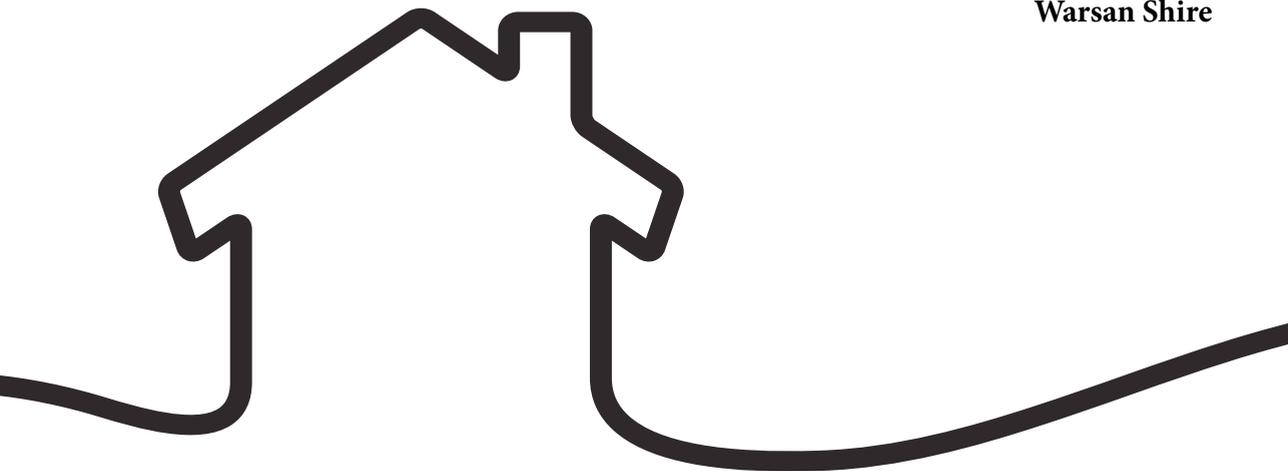
*Nessuno ce la può fare  
nessuno lo può sopportare  
nessuna pelle può resistere a tanto.*

*Il  
Andatevene a casa neri, rifugiati, sporchi immigrati, richiedenti asilo  
che prosciugano il nostro paese  
negri con le mani aperte hanno un odore strano, selvaggio  
hanno distrutto il loro paese e ora vogliono distruggere il nostro.  
Le parole, gli sguardi storti, come fai a scrollarteli di dosso?*

• •

*Forse perché il colpo è meno duro che un arto divelto  
o le parole sono più tenere che quattordici uomini tra le cosce  
o gli insulti sono più facili da mandare giù che le macerie  
che le ossa, che il corpo di tuo figlio fatto a pezzi.  
A casa ci voglio tornare,  
ma casa mia sono le mandibole di uno squalo  
casa mia è la canna di un fucile  
e a nessuno verrebbe di lasciare la propria casa  
a meno che non sia stata lei a inseguirti fino all'ultima sponda.  
A meno che casa tua non ti abbia detto  
affretta il passo, lasciati i panni dietro  
striscia nel deserto, sguazza negli oceani  
annega, salvati, fatti fame, chiedi l'elemosina, dimentica la tua dignità  
la tua sopravvivenza è più importante  
Nessuno lascia casa sua se non quando essa diventa una voce sudaticcia  
che ti mormora nell'orecchio  
Vattene, scappatene da me adesso  
non so cosa io sia diventata  
ma so che qualsiasi altro posto  
è più sicuro che qui.*

**Warsan Shire**



Warsan Shire è una giovanissima poetessa inglese di origini somale, fuggita dal suo paese in tenerissima età insieme ai suoi genitori. Nelle sue opere parla di immigrazione da immigrata e da sempre nelle interviste esprime la volontà di dare voce a chi voce non ha, a chi viene imbavagliato da una retorica razzista che vuole dividere gli esseri umani per appagare la divorante fame di consensi popolari e potere. Casa è una poesia che diventa reportage, testimonianza, vita vera. Informa, illumina, interessa. Casa parla di esseri umani in cammino, parla di tutti i migranti alla ricerca di un porto sicuro, di accoglienza e pace. Casa è la storia dei bambini siriani vittime di una guerra infinita e ingiusta, delle famiglie nigeriane in fuga da Boko Haram...

GABRIELE SALA

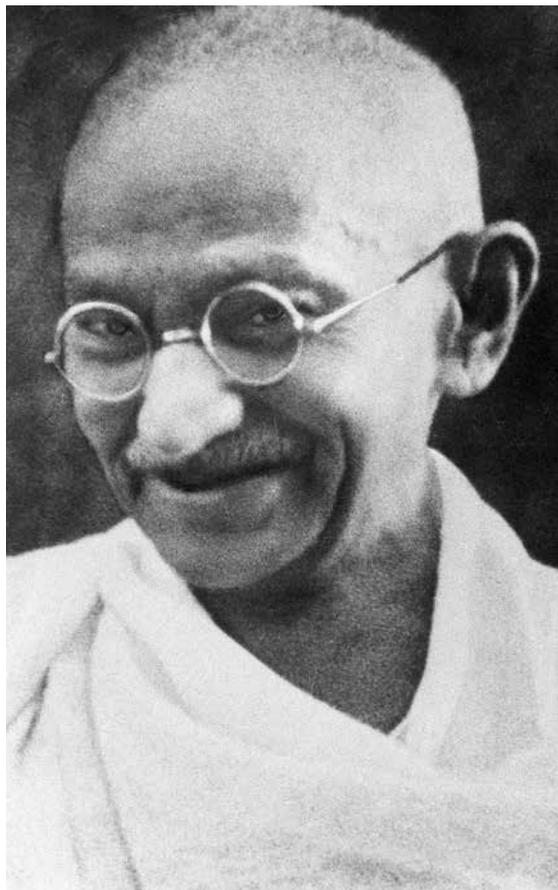
Volontario associazione "Mamre" - Borgomanero

**È** stata l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a istituire, nel 2007, la Giornata internazionale della nonviolenza che viene celebrata, ogni anno, il 2 ottobre, giorno di nascita del Mahatma Gandhi. Oggi, quando si parla di pace, si intende perlopiù una condizione di assenza di guerra, di mancanza di conflitti sociali, religiosi, familiari o tra vicini di casa. «La pace – secondo Baruch Spinoza, filosofo olandese vissuto nel XVII secolo – è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia».

**La pace, quella vera, è quella che viene da Dio** e che Gesù ci ha donato: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi...». Cioè questa pace non è quella del quieto vivere, la falsa pace che Gesù dice di essere venuto a togliere dalla Terra. **La falsa pace è quella nella quale, molto spesso, oggi siamo portati a confidare: quella delle mediazioni diplomatiche, o della bravura delle cancellerie di tutto il mondo.** Anche i dittatori dicono di volere la pace, ma questa non si identifica con quella che sognano i loro perseguitati politici. Credere di poter ottenere la pace solo con le nostre forze «è un equivoco che potremmo designare come l'eresia del pelagianesimo della pace» (don Tonino Bello).

**Ma se è da Dio che viene la vera pace, questo non può costituire un alibi per il nostro disimpegno; sappiamo che essa non ci è stata donata una volta per tutte, ma va perseguita e costruita giorno per giorno, partendo da noi stessi,** ricercando quali sono gli ostacoli che si possono frapporre tra noi e gli altri: invidie, gelosie, desiderio di sopraffazione, sete di potere, timore di perdere dei privilegi, paura per ciò che non si conosce, per chi è diverso da noi per cultura, religione, colore della pelle o altro; perseguire la pace è come giocare una partita di calcio che non si conclude mai con il fischio dell'arbitro, ma che richiede sempre ulteriori tempi supplementari, si gioca a oltranza, e il risultato finale lo sperimenteremo solo in vista del Regno.

**E poi non si può chiedere a Dio la pace e non denunciare la vergognosa vendita di armi a Paesi in guerra** (penso alle bombe costruite dalla RWM a Domusnovas, in Provincia di Carbonia-Iglesias e destinate all'Arabia Saudita per il conflitto che dal marzo 2015 si combatte in Yemen), **e lo scandalo dei novanta esemplari di F-35 che saranno acquistati dallo Stato italiano al prezzo di 130 milioni di euro l'uno più le spese per il loro mantenimento,** il che è palesemente in contrasto con l'articolo 11 della nostra *Carta costituzionale*, che non prevede che l'Italia risolveva problemi internazionali con azioni di guerra. E non sono certo utili nelle "missioni di pace". Ma non si devono dimenticare nemmeno l'offesa alla dignità dell'uomo compiuta in Siria sulla pelle di 6 milioni di uomini, donne e bambini, costretti ad abbandonare le proprie case pur rimanendo nel



Paese; gli altri 5,6 milioni di profughi che hanno dovuto cercare rifugio nei Paesi vicini (Turchia, Libano, Giordania, Egitto, Iraq); gli oltre 350mila morti; per non parlare delle centinaia di migliaia di rifugiati alla ricerca di una nuova terra dove chiedere asilo, e delle tragedie dei tanti focolai di violenza nel mondo alimentati dalle leggi dominanti del mercato.

**«Se potessimo cancellare l'Io e il Mio dalla religione, dalla politica, dall'economia, eccetera, saremmo presto liberi e porteremmo il cielo in Terra».** In questa frase di Gandhi è racchiusa una verità sconvolgente: **per cambiare radicalmente il mondo, ricostruendolo su basi solide, dobbiamo non pensarci come un universo chiuso, come un "io", ma bisogna guardare agli altri come se avessimo davanti a noi un nostro fratello, un nostro genitore, un nostro amico al quale vogliamo davvero bene;** dobbiamo privarci del "mio", perché il possesso egoistico delle cose crea dipendenza da cose vuote, che non hanno lo stesso valore del prossimo, di chi ha il nostro stesso viso e la nostra stessa anima.

A volte l'egoismo può coinvolgere tutta una società, un'intera nazione che si considera superiore ad altri popoli, etnie, culture: in questo si ritrovano le cause di tutte le guerre. Una superiorità che ci fa credere che nel nostro futuro ci sia qualcosa di luminoso, una inebriante sensazione di libertà; ma questa sensazione, del tutto effimera, viene presto offuscata dal presentimento della perdita: chi non appartiene al nostro gruppo è visto come il nemico, una minaccia alla nostra sicurezza, ai nostri privilegi, dalla quale difendersi ricorrendo anche alla violenza, alla "guerra preventiva", che spesso richiama altra violenza, altro sangue, altri morti...

**Ma se da un lato egoismo e ignoranza possono costituire una grave minaccia alla pace, dall'altro sarebbe da ingenui o da sprovvediti non accorgersi del fatto che dietro alle guerre ruota il grande mondo degli affari.** Che il "dio denaro" sia causa di guerre sembra una verità del tutto evidente. Innumerevoli i vantaggi economici: industria bellica, acquisizione di nuove terre da coltivare, accesso alle risorse idriche o alle materie prime, espansione dei propri mercati, mire neocolonialistiche con manodopera a basso costo. Ma ad esse si devono aggiungere anche le cause politiche (gli uomini al potere scatenano le guerre per rafforzare la loro posizione e ridurre al silenzio l'opposizione attraverso il controllo della

stampa e la repressione di ogni critica; interessi strategici per il mantenimento del controllo di determinate aree territoriali).

**La pace deve innanzitutto nascere dentro di noi, ma deve poi sapersi tradurre in gesti concreti, azioni in grado di modificare e rimuovere il sostrato sul quale poggiano tutti i conflitti.** Per uscire da questo circolo vizioso è quindi necessario mettere in atto strategie che consentano di arrivare a una pace stabile e duratura. Non, quindi, una resa incondizionata, che priva un popolo dei propri diritti e, in definitiva, della propria libertà; non una integrazione che porta alla negazione della propria identità, ma un processo di conoscenza reciproca, rispetto, sguardo lungo sull'altro.

**Una strategia che ha dimostrato,** per la prima volta nel 1906, tutta la sua efficacia è **quella messa a punto dal Mahatma,** indignato per il trattamento e le discriminazioni subite dai suoi connazionali, immigrati in Sud Africa, da parte delle autorità britanniche. Lottò per il riconoscimento dei diritti dei suoi compatrioti lanciando, a livello di massa, **il suo metodo di lotta basato sulla resistenza nonviolenta, satyagraha:** una forma di non-collaborazione radicale con il governo britannico, concepita come mezzo di pressione di massa. **Gandhi giunse all'uguaglianza sociale e politica tramite le ribellioni pacifiche e le marce.** Alla fine, infatti, il governo sudafricano attuò importanti riforme a favore dei lavoratori indiani (eliminazione di parte delle vecchie leggi discriminatorie, riconoscimento ai nuovi immigrati della parità dei diritti e validità dei matrimoni religiosi). In questo modo l'affermazione dei propri diritti passa attraverso una nonviolenza attiva, un metodo di azione che coniuga la coerenza interna del pensare, sentire e agire con la coerenza sociale di trattare gli altri nel modo in cui si vorrebbe essere trattati.

**Attualmente, la nonviolenza attiva trova la sua concreta espressione nel sumud, la resilienza attuata dagli abitanti dei villaggi palestinesi delle colline a sud di Hebron per opporsi pacificamente alle ingiustizie. Sumud in arabo significa risolutezza, determinazione. Per un palestinese, sumud è un concetto ancora più radicato; è attaccamento alla terra, è testimonianza con la propria esistenza di un sopruso che continua dal 1948.** «Resistere per esistere» ripeteva sempre Hafez Huraini, leader del *Comitato popolare non violento delle South Hebron Hills*. Ai soprusi e alle aggressioni di cui sono vittime,

oltre le persone (arresti immotivati di giovani pastori, accusati di essersi avvicinati troppo con le pecore alla recinzione della colonia che peraltro è illegale, come tutte le colonie, non solo per la *Corte di Giustizia Internazionale*, ma anche per l'*Alta Corte di Giustizia Israeliana*), anche cose (distruzione dei campi coltivati; sradicamento degli ulivi; abbattimento di abitazioni con le ruspe, con ordini di demolizione firmati senza preavviso) e animali (avvelenamento delle pecore), essi rispondono con marce per la pace, continua ricerca del dialogo, sostegno agli israeliani colpiti dai razzi *Qassam* lanciati da Gaza. **Il *sumud* è la capacità di affrontare e superare gli eventi traumatici e le difficoltà; per cui alla demolizione di una casa rispondono ricostruendola, al danneggiamento di un campo di ulivi rispondono piantumandone di nuovi; alle minacce dei coloni rispondono con le denunce.**

Oggi noi abbiamo l'esigenza di combattere l'ignoranza e il pregiudizio (suo figlio naturale) e credo che gli strumenti più efficaci di cui disponiamo siano l'informazione e la testimonianza,

in tutte le sedi possibili: la scuola, *in primis*, ma anche nelle sedi di associazioni e partiti, nelle chiese e nei vari gruppi pastorali, nei centri di ascolto del Vangelo... Del resto, come cristiani, siamo chiamati a farci promotori di verità e di pace. Ma come persone di pace, abbiamo anche altri strumenti a disposizione, ancora più potenti, se saremo in grado di raggiungere un numero elevato di persone: il boicottaggio di coscienza. **Si tratta di interrompere l'acquisto di merci e prodotti provenienti da aziende o Paesi che promuovono guerre e ingiustizie; pretendere che la nostra banca ci informi dove investe i nostri soldi, se finanzia produttori di armi convenzionali o atomiche...**

E poi, come dice padre Alex Zanotelli nel suo libro *Inno alla vita*, riprendendo un discorso di Kaj Munk, un pastore danese barbaramente ucciso dai nazisti nel 1944, ci vuole anche un po' di «santa collera, la temerarietà che scaturisce dalla conoscenza di Dio e dell'umanità. La capacità di indignarsi quando la giustizia è bandita e la menzogna furoreggia sulla faccia della Terra...». ✦

## SFIDE

## Ma... la pace?

DON RENATO SACCO

Parroco di Cesara e coordinatore nazionale di Pax Christi

**C**ambiano i governi ma l'impegno per pace e disarmo sembra non essere prioritario... Per questo riprendo qui la proposta, anzi le proposte in 12 punti, di *Rete Italiana Pace e Disarmo* di cui fa parte anche Pax Christi.

Ecco elencati i 12 punti, le 12 proposte, elaborate per il Piano di rilancio europeo *Next Generation EU*. Possono essere un'occasione per realizzare politiche di "pace e disarmo". «Le cose da fare sono tante: – si legge nel documento – investire nel sistema sanitario pubblico universale, nella scuola, nella messa in sicurezza del nostro territorio, nell'industria e nella produzione pulita, sostenibile, civile e nel lavoro stabile, sicuro e con diritti, nell'economia disarmata, nella cooperazione e nella solidarietà, tanto dentro

il nostro Paese quanto esternamente con partneri a sostegno dei Paesi e delle popolazioni in difficoltà.

Le linee guida sulle quali la *Rete* si è mossa con proposte precise, concrete e realizzabili, sono: superare la visione nazionale, per una politica estera che guardi all'Europa come "potenza di pace"; la riconversione per un'economia disarmata e sostenibile; la difesa civile non armata e nonviolenta; il servizio civile universale; l'educazione alla pace dall'infanzia all'Università. Il confronto politico che ha portato alla crisi e ora alla formazione del nuovo governo ruota attorno a un nodo non ancora sciolto: come uscire dall'emergenza e dalle difficoltà economiche, sanitarie, sociali, ecologiche nelle quali il Paese si trova, sapendo che l'Italia è la maggiore beneficiaria dei fondi UE per complessivi 209 miliardi di euro. Ci vogliono coraggio e visione che, coniugati con un sano realismo, possano davvero garantire un futuro amico a un'Italia capace di immaginare e realizzare "pace e disarmo"».

### PROPOSTA 1

Una nuova politica estera che definisca come interesse nazionale il co-sviluppo con i popoli del Sud e la soluzione negoziata dei conflitti.

### PROPOSTA 2

Spostamento consistente dei fondi dalle missioni militari all'estero verso la cooperazione e gli aiuti allo sviluppo.

### PROPOSTA 3

Inserire come obiettivo del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* la riconversione dell'industria militare all'industria civile, con fondi per lo sviluppo locale sostenibile.

### PROPOSTA 4

Istituire l'Agazia Nazionale per la Riconversione, dotandola di fondi necessari per ricerche e studi.

### PROPOSTA 5

Nel fondo per le "strategie territoriali" relativo al territorio del Sulcis occorre considerare come azione prioritaria la riconversione della produzione di armamenti.

### PROPOSTA 6

Promuovere la difesa civile non armata e nonviolenta, riattivando il percorso di discussione e di approvazione della proposta di legge di origine popolare: una riforma organica del sistema di difesa del nostro Paese, in ottemperanza con gli articoli 11 e 52 della *Costituzione*.

### PROPOSTA 7

Inserire nelle opportune missioni del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* le politiche della difesa civile e nonviolenta che comprenderanno i Corpi civili di pace e l'Istituto di ricerche sulla pace e il disarmo e avranno forme di interazione e collaborazione con il dipartimento della Protezione civile, il dipartimento dei Vigili del fuoco e il dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale.

### PROPOSTA 8

Mantenere il servizio civile universale nell'ambito delle azioni di "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore" per valorizzare appieno il ruolo chiave che il Terzo Settore svolge nel sistema del servizio civile universale e l'impatto dei giovani volontari nelle comunità.

### PROPOSTA 9

Potenziamento e stabilizzazione del contingente annuo del servizio civile universale: i 250 milioni chiesti all'Europa che si aggiungono ai 400



stanziati per il 2021 e il 2022 dal governo devono significare contingenti di 80.000 opportunità all'anno per una stabilizzazione vera.

### PROPOSTA 10

Valorizzazione delle competenze acquisite dai giovani nell'anno di servizio civile universale. L'Italia e l'Unione Europea hanno tutto da guadagnare da giovani generazioni che sono consapevoli delle competenze (civiche, trasversali e professionali) di cui sono portatrici.

### PROPOSTA 11

L'educazione alla pace, alla nonviolenza e al rispetto dei diritti umani venga inserita nei programmi scolastici a tutti i livelli, dall'infanzia all'Università.

### PROPOSTA 12

L'educazione alla pace, alla nonviolenza e al rispetto dei diritti umani abbia uno spazio nella programmazione dei canali radio-televisivi pubblici, prevedendo di inserire nel Consiglio di amministrazione della Rai e nella Commissione parlamentare di vigilanza della Rai una figura competente per la promozione dell'educazione alla pace. ✦

PER APPROFONDIRE

[retepacedisarmo.org/](http://retepacedisarmo.org/)  
[www.mosaicodipace.it/](http://www.mosaicodipace.it/)  
[www.paxchristi.it/](http://www.paxchristi.it/)

# Per Israele la resistenza nonviolenta all'occupazione della Palestina è un reato

NORBERTO JULINI

*Pax Christi Italia - Campagna "Ponti e non Muri"*

**S**ami, giovane leader della resistenza nonviolenta del popolo palestinese, è stato arrestato e condannato per la sola ragione di esserlo.

Issa, leader di *Giovani contro l'Occupazione* a Hebron, per la stessa ragione attende una sentenza che può portarlo in carcere per un lungo periodo.

Sami Hureini, 23 anni di At-tuwani, piccolo villaggio nelle colline a sud di Hebron, è stato arrestato nella notte fra venerdì 8 e sabato 9 gennaio dall'esercito israeliano, che occupa quei territori da 53 anni e li mantiene da allora sotto regime militare.

Conosco Sami da anni, l'ho visto crescere e diventare un giovanotto e lo faccio conoscere a quanti viaggiano come "pellegrini di giustizia" in Palestina per iniziativa della nostra campagna *Ponti e non Muri*. **Sami fa il pastore, è studente di diritto internazionale ed è**

**tra i fondatori del gruppo *Youth of Sumud* (Giovani della resilienza). È figlio di Hafez, storico leader della resistenza attiva nonviolenta, frutto del paziente coinvolgimento e convincimento delle famiglie del villaggio.** Una scelta coraggiosa, tenacemente mantenuta e trasmessa a suo figlio Sami. Scelta non semplice in un villaggio e in

altri luoghi circostanti dove i palestinesi vengono attaccati dai soldati che requisiscono, distruggono, arrestano, mentre giovani nazionalisti fanatici, che si sono stabiliti sulla collina nella colonia di Avac Mahon, fanno incursioni mascherati, armati di bastoni e cani aggressivi. Nell'estate 2018 hanno investito Sami, procurandogli diverse fratture nella gamba destra e da allora cammina zoppicando.

**Venerdì 8 gennaio Sami aveva organizzato una manifestazione di protesta per il ferimento dell'amico e compagno di lotta Harun del villaggio di Arekeez, colpito da una soldatessa israeliana mentre cercava di difendere il suo generatore elettrico dalla confisca.** Ricoverato in pericolo di vita, Harun vivrà, ma paralizzato. **Un soldato durante la protesta aveva avvertito Sami: «Stanotte verremo a prenderti».** **Sei jeep piene di militari hanno circondato le case in piena notte, lo hanno ammanettato e portato via.**

**Capita così in molte famiglie palestinesi, anche se i figli non sono particolarmente im-**



**peginati: meglio prevenire e spaventare.** Fra le azioni di resistenza attiva nonviolenta all'espropriazione della propria terra, ricordiamo che Sami, con i suoi compagni di *Youth of Sumud*, ragazzi e ragazze di At-tuwani e dei villaggi vicini, si sono riappropriati di quello che fu il villaggio di Sarura: da qui nel 1999 l'esercito, per rendere l'area a uso di addestramento militare, aveva fatto evacuare i pastori. A Sarura, non potendo costruire case né piantare tende perché Israele glielo vieta, hanno scavato nella roccia e ampliato le caverne dove si sono stabiliti per impedire che i coloni prendessero possesso di quella terra.

**L'arresto di Sami fa parte della campagna di repressione delle forze di resistenza nonviolenta palestinese, che fa paura a Israele perché espone l'illegalità dell'occupazione militare e infrange la propaganda israeliana.** Lo hanno fatto a Nabi Saleh con l'arresto e la condanna non solo di Ahed Tamimi (ricordate la giovanissima ragazza bionda che schiaffeggiò il soldato che aveva sparato a suo fratello?) ma di tutti i giovani del villaggio. A Hebron lo hanno fatto ad Issa Amro, difensore dei diritti umani, un altro resistente, fondatore di *Giovani contro l'Occupazione*, che andiamo a conoscere durante i nostri viaggi. Con lui compiamo un giro conoscitivo della parte storica della più grande città palestinese, dove ai piani alti delle case del grande mercato si sono insediati circa 500 coloni, difesi da 2.000 soldati, che rendono la vita impossibile agli abitanti e che hanno costretto 800 negozi alla chiusura.

**Basterebbe leggere i comunicati dell'OCHA (Ufficio delle Nazioni unite per gli Affari Umanitari) per vedere come si sono intensificate la repressione, la violazione dei diritti umani e la continua pulizia etnica della popolazione palestinese.** Sami è stato liberato alcuni giorni dopo con il pagamento di una cauzione di 5mila euro, che abbiamo in parte finanziato come campagna *Ponti e non*

*Muri*, e deve presentarsi ogni venerdì in caserma in modo da non poter partecipare a manifestazioni che di solito si svolgono in quel giorno. Issa invece è tuttora in attesa di giudizio e rischia una lunga pena detentiva. Ma ci sono centinaia di altri giovani nelle carceri israeliane che vivono le stesse situazioni di Sami e di Issa.

**Non esiste alcuna giustificazione per le quotidiane violazioni dei diritti umani compiute**

**dalle forze di occupazione israeliana, né alcun alibi perché noi "occidentali", presunti portatori di diritto e democrazia, sopportiamo tutto questo in silenzio.** Israele fa tutto questo da più di 70 anni grazie all'impunità e complicità di cui gode da parte di tutta la comunità internazionale. **Nel 2017 il rapporto commissionato dall'ONU a Virginia Tilley e Richard Falk, due autorevoli accademici americani, ha certificato che in Israele vi è un regime di apartheid.** Nel 2018 il Parlamento israeliano ha approvato la legge-nazione che dichiara gli ebrei israeliani unici detentori del diritto ad abitare la Palestina. **I palestinesi cristiani e musulmani che hanno convissuto con gli ebrei per 13 secoli fino al 1948 sono invece considerati «ospiti, tollerati... ma non troppo» e comunque non titolari degli stessi diritti.**

Fino a quando durerà questo colpevole silenzio che ci condanna a essere complici di un tale scempio dei diritti umani solennemente proclamati dall'ONU 75 anni fa? ♦

*“ Non esiste alcun alibi perché noi “occidentali”, presunti portatori di diritto e democrazia, sopportiamo tutto questo in silenzio ”*

PER APPROFONDIRE

OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) [www.unocha.org/](http://www.unocha.org/)

Campagna "Ponti e non Muri" [www.paxchristi.it/?cat=31](http://www.paxchristi.it/?cat=31)

Youth of Sumud [www.facebook.com/youthofsumud/](http://www.facebook.com/youthofsumud/)

# Perché non possiamo dirci cristiani

GABRIELE SALA

Volontario associazione "Mamre" - Borgomanero

**A**bbandonata la presunzione del "non possiamo non dirci cristiani", che oggi sarebbe l'alibi di un conservatorismo tradizionalista e di un settarismo identitario, **dobbiamo interrogarci più a fondo sulla fase critica che stiamo vivendo.**

Nel suo messaggio del 1° gennaio 2021 dal titolo già di per sé evocativo *La cultura della cura come percorso di pace*, presentato in occasione della 54<sup>a</sup> Giornata della Pace, papa Francesco ha ricordato l'evento che più di altri ha caratterizzato l'anno appena trascorso, e cioè la pandemia da COVID-19. Ha così ricordato tutti coloro che hanno perso la vita a causa del virus, i loro familiari, chi ha perso il lavoro e tutti gli operatori sanitari, i volontari e i cappellani «che si sono prodigati e continuano a farlo, con grandi fatiche e sacrifici, al punto che alcuni di loro sono morti nel tentativo di essere accanto ai malati, di alleviarne le sofferenze o salvarne la vita». Poi, con un appello ai politici e ai privati coinvolti nella gestione della pandemia, **ha chiesto che a nessuno vengano a mancare le cure e il vaccino contro il COVID-19, in particolare i soggetti più poveri e più fragili.** Francesco ha poi lanciato un monito: «Duole constatare che, accanto a numerose testimonianze di carità e solidarietà, prendono purtroppo nuovo slancio diverse forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia e anche guerre e conflitti che seminano morte e distruzione», esortando, invece, a «prenderci cura gli uni degli altri e del Creato, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza». Di qui **l'importanza di promuovere la "cultura della cura" per «dellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente».**

Temi, quelli dell'accoglienza, dell'inclusione, dei ponti al posto dei muri, sui quali questo pontefice risulta particolarmente trascinate, semplice, aggiornato, e da qui la sua preoccupazione «per la natura forzosa di molti flussi migratori contemporanei, che aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa, e chiede di

rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace». **Quattro i verbi su cui, per Francesco, si deve articolare la "comune risposta" a tale fenomeno: «Accogliere, proteggere, promuovere e integrare».** Temi peraltro già indicati dai papi precedenti e dal Concilio, ma oggi molti tendono a dimenticarlo o a negarlo, quasi come se Francesco fosse venuto a confutare, a rivoluzionare, l'insegnamento dei pontefici che lo hanno preceduto. Si pensi, ad esempio, a san Giovanni Paolo II che, nel messaggio per la *Giornata Mondiale dell'Emigrazione* del 25 luglio 1995, ebbe a dire: «La Chiesa considera il problema dei migranti irregolari nella prospettiva di Cristo, che è morto per raccogliere in unità i figli di Dio dispersi (cfr Gv 11,52), per recuperare gli esclusi e avvicinare i lontani, per integrare tutti in una comunione fondata non sull'appartenenza etnica, culturale e sociale, ma sulla comune volontà di accogliere la parola di Dio e di ricercare la giustizia. Dio non ha preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto (cfr At 10,34-35)». E aggiunse: «Ciascuno si deve adoperare per la crescita di una matura cultura dell'accoglienza, che tenendo conto della pari dignità di ogni persona e della doverosa solidarietà verso i più deboli, richiede che a ogni migrante siano riconosciuti i diritti fondamentali».

Io credo che, in quanto cristiani, siamo chiamati a difendere la nostra cultura di uomini di pace, quella basata sui quattro pilastri individuati, con una visione che oggi ci appare quanto mai profetica, da **Giovanni XXIII nella sua magnifica Enciclica *Pacem in Terris*.** Essi sono: Verità, Giustizia, Solidarietà e Libertà. Inoltre, il Papa Buono, al punto 12 della lettera, così si esprimeva: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; e ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale».

**Il suo successore, Paolo VI, nella lettera apostolica *Octogesima adveniens*** dedicò una riflessione a profughi e migranti discriminati «a causa della loro razza, della loro origine, del loro colore, della loro cultura, del loro sesso o della loro religione», facendosi promotore di «uno statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta a essi l'accesso a un alloggio decente, dove, occorrendo, possano essere raggiunti dalle loro famiglie». Coerentemente con queste affermazioni, Giovanni Battista Montini rinnovò profondamente le strutture pastorali esistenti e ne creò di nuove: ad esempio, nel 1965, istituì l'*Opera dell'Apostolato dei Nomadi*. Mentre **Benedetto XVI, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato e del Migrante del 2013**, ha pronunciato le seguenti parole: «Coloro che emigrano portano con sé sentimenti di fiducia e di speranza che animano e confortano la ricerca di migliori opportunità di vita. Tuttavia, essi non cercano solamente un miglioramento della loro condizione economica, sociale o politica. È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato. Occorre, infatti, ribadire che «la solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere» (Enciclica *Caritas in Veritate*). Migranti e rifugiati, insieme alle difficoltà, possono sperimentare anche relazioni nuove e ospitali, che li incoraggiano a contribuire al benessere dei Paesi di arrivo con le loro competenze professionali, il loro patrimonio socio-culturale e, spesso, anche con la loro testimonianza di fede, che dona impulso alle comunità di antica tradizione cristiana, incoraggia a incontrare Cristo e invita a conoscere la Chiesa».

Questa la doverosa premessa per sgomberare il campo dagli equivoci, esprimendo la posizione degli ultimi cinque papi in materia di migrazioni. Quindi, se vogliamo essere dei cristiani coerenti

e non di facciata, dobbiamo comportarci secondo quanto espresso dal magistero della Chiesa e insegnato dallo stesso Gesù: «Perciò accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo ci ha accolti per la gloria di Dio» (Rm 15,7).

**Dobbiamo essere aperti all'accoglienza**, perché:

- **non possiamo dirci cristiani e considerare il salvataggio in mare di molte persone una deportazione**, in quanto chi fugge dalla Libia mette in conto la possibilità di non farcela, ma l'alternativa è la certezza di venire uccisi, violentati, torturati nei vari campi di concentramento libici, dove bambini di dodici anni si aggirano con una pistola in mano che non esitano a usare per uno sguardo di troppo. Inoltre, ai trafficanti, una volta che hanno incassato il denaro, poco importa della sorte dei migranti, che continueranno a imbarcare su gommoni fatiscenti, abbandonandoli al loro destino;
- **non possiamo dirci cristiani e condividere l'ipocrisia della frase: «Il diritto a non emigrare deve prevalere sul diritto a emigrare»**. Anche se in linea teorica sarebbe condivisibile l'affermazione che «gli emigranti farebbero volentieri a meno se solo qualcuno li aiutasse a restare nelle loro terre», è altresì vero che l'UE ha stanziato il 28 giugno 2018 la somma di 500 milioni di euro (provvedimento che a ogni cittadino europeo costerà un euro) per finanziare «progetti a livello locale in modo tale da ottenere la collaborazione dei governi locali nel controllo dei flussi migratori» (in pratica, a ogni cittadino africano andrebbero poco più di 50 centesimi con i quali, secondo i nostri politici, non avrebbe più bisogno di partire);
- **non possiamo dirci cristiani e fare un uso strumentale del *Catechismo della Chiesa Cattolica* quando si sottolinea che «le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero»** e non considerare i 177 miliardi di evasione fiscale (dato riferito al 2015), o le cifre enormi spese per produrre armi micidiali, destinate inevitabilmente a portare la morte a civili innocenti, come i cacciabombardieri F-35 (14 miliardi per 90 aerei), sottraendo così risorse ai poveri, che si trovano a vivere in miseria e ad affrontare senza i mezzi opportuni angosce materiali ed esistenziali. Omicidio e oppressione dei poveri costituiscono due dei quattro peccati capitali che, come recita il *Catechismo*, «gridano vendetta al cospetto di Dio»;
- **non possiamo dirci cristiani quando si sostiene che in Italia il fenomeno delle migrazioni**

è «un processo massiccio e fuori controllo», quando, in Italia, i migranti rappresentano il 2,4 per mille della popolazione, a fronte del 23,4 della Svezia, del 18,3 di Malta, dell'11,4 della Norvegia e dell'8,1 della Germania;

• **non possiamo dirci cristiani e restare indifferenti per quanto sta avvenendo lungo la cosiddetta “rotta balcanica”;**

• **non possiamo dirci cristiani e non denunciare tutte le cause, endogene ed esogene, che determinano la fuga dai luoghi natii di masse sempre più sterminate di persone, e fra queste, oltre alla fame e alla guerra, spiccano l'inettitudine e l'elevato tasso di corruzione di molti dei**

**governi africani.** Ma se i governanti sono corrotti è perché esistono dei corruttori, primi fra tutti le multinazionali, con il beneplacito dei Paesi ricchi, dove hanno sede. Penso alla Liberia, dove molte aree sono state deforestare per far spazio alle piantagioni di palma da olio; al *land grabbing* praticato in tutta la fascia equatoriale africana, per produrre biocarburanti o cibo destinato ai mercati stranieri; al selvaggio sfruttamento dei pozzi petroliferi in Nigeria, che ha causato danni ambientali gravissimi, avendo inquinato vaste aree di territorio, oggi non più coltivabili, distrutto la fonte più importante di sostentamento per la popolazione, la pesca, e privato le persone perfino dell'acqua potabile; ai bambini della Repubblica democratica del Congo, ridotti spesso in schiavitù, svenduti dalle loro stesse famiglie per pochi dollari, mandati a scavare a mani nude nelle miniere di coltan, un materiale utilizzato per i nostri cellulari, *tablet* o *Playstation*. Vengono impiegati i bambini perché, con le loro piccole mani, riescono a raggiungere più facilmente i punti meno accessibili ed estrarre il prezioso materiale radioattivo che in Congo causa ogni anno 250.000 morti per cancro; inoltre i bambini difficilmente si ribellano, percepiscono 10 dollari al mese, mentre chi controlla il traffico viene ripagato dalle multinazionali anche con armi, per controllare il mercato e mantenere bassi i prezzi. Se al commercio delle armi, che sostiene i conflitti e il terrorismo, aggiungiamo altre cause di povertà, siano esse di origine antropica o naturale quali la siccità e la conseguente desertificazione di vaste aree di territorio, ci renderemo conto di avere di fronte un quadro dai toni apocalittici;

• **non possiamo dirci cristiani e, quando si parla di migranti, contrapporre alla discussione i temi della morale sessuale ed etica (aborto, eutanasia, famiglia naturale...):** il valore della vita è un valore assoluto e non dipende dal colore della pelle, dall'appartenenza religiosa, dalla condizione economica, dalla provenienza geografica, dall'orientamento sessuale o dalle condizioni di salute. Occorre recuperare quel concetto che fa parte dei valori della nostra italianissima cultura, cristiana e cattolica, quello di umanità, così come ce lo ha insegna-

to proprio quel Gesù Cristo che usiamo – e del quale spesso abusiamo – per affermare la nostra identità, per mettere delle barriere tra noi e gli altri.

«Amatevi come io vi ho amati» è l'insegnamento di Gesù, un amore incondizionato, che non fa distinzione alcuna, ma in grado di abbracciare tutta l'umanità, in particolare quella più sofferente.

**Sul Comandamento dell'Amore** ho trovato molto interessante il **sermone di Henry Drummond, un pastore evangelico scozzese** vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, che termina con queste parole: «**Matteo ci fornisce una descrizione classica del Giorno del Giudizio. La grande domanda di ogni essere umano non sarà “come ho vissuto?”, bensì “come ho amato?”.** La prova finale di ogni richiesta di Salvezza sarà l'Amore. Non si terrà alcun conto di ciò che abbiamo fatto, di quello in cui crediamo, di ciò che abbiamo ottenuto. Ci sarà chiesto soltanto in che modo abbiamo amato il prossimo. Le nostre mancanze non saranno neppure ricordate. Verremo giudicati per il bene che abbiamo evitato di fare. Lì ci saranno coloro che abbiamo incontrato e aiutato. E quelli che abbiamo disprezzato e respinto. Non vi sarà alcuna necessità di invocare testimoni, giacché la nostra stessa vita si incaricherà di mostrare – a tutti – ciò che abbiamo fatto. Oltre alla mancanza di Amore, nessun'altra accusa sarà formulata. Non lasciatevi ingannare. Le parole che udirete quel giorno non verranno dalla teologia, né dai santi, né dalle Chiese. Arriveranno dagli affamati e dai poveri. Non verranno dai credi e dalle dottrine. Arriveranno dagli ignudi e dai diseredati. Non giungeranno dalle Bibbie e dai libri di preghiere. Proverranno dai bicchieri d'acqua che abbiamo offerto o rifiutato». ♦

“ Ci sarà chiesto soltanto in che modo abbiamo amato il prossimo ”

# Una Quaresima tutta da godere

**DON GIULIANO PALIZZI**

*Direttore collegio Don Bosco di Borgomanero*

**C**ari genitori, una Quaresima tutta da godere. Così scrivevo una volta in un articolo e così vi scrivo di nuovo adesso alla vigilia del Mercoledì delle ceneri.

**La Quaresima non è un tempo per piangere, per fare penitenze, per essere tristi.** Non è neanche soltanto un tempo per dire dei no, perché i no bisogna dirli anche in altri periodi dell'anno. **È un momento per fare spazio a ciò che difficilmente riusciamo a goderci perché spinti da tanti altri idoletti che sgomitano. È un tempo per «svegliarsi dal sonno», per assaporare la gioia di camminare insieme al nostro Dio, per scoprire la sua presenza tenera e affettuosa.** Potremo farlo solo se gli daremo il posto che si merita per lasciarci invadere dalla sua tenerezza senza elemosinarla troppo dalle cose e dalle persone o scimmiettando riti e costumi imposti dalla cultura dominante. Un tempo per godersi l'effetto che fa «essere padroni di se stessi», non gregari di nessuno, né conformisti di stagione. La Quaresima è respirare l'aria della Risurrezione che presto riempirà la nostra camera con il profumo della «bella notizia»: Dio è vivo!

Un noto biblista scriveva: «**Siamo purtroppo eredi di una spiritualità cristiana listata a lutto, di una spiritualità dei “gementi e piangenti in questa valle di lacrime”, di una spiritualità di “se non fate penitenza non entrerete nel regno dei cieli”, dell’invito a digiuni, a mortificazioni. Tutto un vocabolario completamente assente nei Vangeli.** Mai Gesù nei *Vangeli* si è sognato di invitare le persone a fare penitenza, mai, non si trova da nessuna parte. Gesù non invita a fare penitenza, mai Gesù chiede sacrifici, anzi chiede esattamente il contrario. “Imparate cosa significa”, dice Gesù, citando il profeta Osea, “Misericordia voglio e non sacrifici”. Quindi penitenza, sacrificio, mortificazioni, sono tutti vocaboli assenti nell'insegnamento e nella figura di Gesù. Gesù al contrario dice: “Vi lascio la mia gioia perché sia in voi talmente piena da

essere traboccante”. **Non ci può essere una fede senza gioia. Un credente che non esprime anche visibilmente la sua gioia, la sua allegria di vivere, è un credente che ha qualche problema nella sua fede.** La felicità non consiste negli avvenimenti che la vita ci fa “incontrare”: oggi va bene allora sono felice, domani va male allora sarò triste. La felicità, ce lo dice Gesù, non consiste in quello che ricevi dagli altri, ma in quello che dai. **La felicità è sentirsi amati in modo incondizionato da Dio e poter orientare la propria vita per il bene degli altri.** Allora la gioia, la felicità, non sono concetti che si possono trasmettere attraverso una dottrina, un insegnamento. Oggi vi dico: “Siate gioiosi, siate felici”. Non è possibile; la gioia, la felicità si trasmettono solo attraverso il contagio. Soltanto quando una persona è ricca di gioia, di felicità, la può trasmettere all'altro. Allora è un imperativo, una condizione importante per la vita del credente di essere una persona gioiosa, felice. E questa felicità non dipende assolutamente dagli avvenimenti dell'esistenza. Il credente sa che ha un *partner* nella sua vita che si prende cura di lui, un Signore che tutto trasforma in bene e continua ad andare avanti con questa fede sempre, ovunque e comunque». (Alberto Maggi)

## **La Chiesa ci propone tre possibili piste di impegno**

**L**A PREGHIERA. Essere collegati con questo Dio della vita. Non fermarsi al venerdì della croce, ma puntare alla domenica della risurrezione. Dice una ballata: «Prendi il tempo per riflettere: è una fonte di pace. Trova un tempo per svagarti: è il segreto della giovinezza. Scegli un tempo per leggere: è la fonte della saggezza. Prendi il tempo per amare ed essere amato: è un dono di Dio. Trova il tempo per la tenerezza: è la strada della felicità. Scegli il tempo per sorridere: è una musica per l'anima. Prendi il tempo per dare: è la porta della fraternità. Trova un tempo per lavorare: è il prezzo del successo. Scegli il tempo per essere solidale: è la chiave del cielo. Prendi il tempo per pregare: è la forza della tua debolezza».

Prenditi un tempo per coltivare la tua vita spirituale con l'ascolto costante della *Parola*.

**L DIGIUNO.** Non si cresce senza fatica, senza dire dei no. «Chi dice sì a tutte le cose lecite presto dirà sì anche alle cose illecite» (Cirillo di Alessandria). Non possiamo permetterci tutto e sempre, semplicemente perché è lecito, anche se non ne abbiamo bisogno. Dire di no alle cose facili e lecite rende forti per dire poi di sì alle cose che ci costano o che non sono lecite perché la coscienza ce le rimprovera. Ma occorre soprattutto «che una cosa la si ritenga importante non solo oggettivamente ma soprattutto soggettivamente». Ciò che non è importante ai miei occhi non spinge all'impegno e a quell'orgoglio sano per riuscire.

**'ELEMOSINA.** «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso». E «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Perché «Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene» (Lc 6,47-48).

## Non lasciamoci abbattere dal Covid

Abbiamo un Dio che ha vinto la morte e pensate che non possa aiutarci a vincere il Covid e tutte le sue spinte a cadere nell'accidia, nell'ozio, nella inerzia del non fare, del non vivere, del lasciarsi andare? Se ci lasciamo accompagnare dal nostro Dio non c'è morte/Covid che tenga. Canteremo alla vita, alla festa della vita. E allora sì, avrà senso augurarsi una "Buona Pasqua!"

Vi scrivo queste cose perché **i nostri ragazzi, mai come in questo periodo, hanno bisogno di avere vicino PERSONE ADULTE, persone cioè che vivono con responsabilità, con speranza, pieni di fede nella vita e nel futuro. Persone ottimiste e felici. Se non siamo forti noi, non possiamo pretendere niente da loro, che sono privati della cosa più bella che è l'adolescenza, la gioia di gridare la vita, di buttarsi nell'avventura della scoperta, dell'incontro, della complicità/trasgressione con il gruppo dei pari.**

Ci sia di esempio e di stimolo don Bosco, un uomo vero che contagiava i suoi ragazzi con il suo entusiasmo che gli derivava da una fede forte in quel Dio compagno di viaggio e forza dei momenti impossibili. E ci protegga la Madonna di don Bosco, l'Ausiliatrice, che lui definiva la Madonna dei tempi difficili. Fa proprio al caso nostro.

Buona Quaresima allora e, soprattutto, Buona Pasqua! ✦

Lettera indirizzata ai genitori del Collegio don Bosco di Borgomanero.

La condividiamo perché ci sembra un spunto utile a tutti per accompagnare il cammino quaresimale.



# La vera teologia è l'Amore

## Ritratto di suor Eugenia Bonetti

SUSANNA BERNOLDI

Referente Aifo gruppo Imperia

«**U**na giovane donna si mise in viaggio dalla Nigeria verso l'Italia sperando in un futuro migliore per lei e la famiglia. Durante l'estenuante viaggio nel deserto del Sahara, la sosta forzata in Libia, la traversata del Mediterraneo su imbarcazioni fatiscenti e stipate all'inverosimile, incappò nei trafficanti che la ingannarono, violentarono e derubarono della sua identità, dignità, legalità e libertà, lasciandola mezza morta...».



Sono le parole, rivisitate, della *Parabola del Buon Samaritano*. Come avrebbe continuato Gesù questa storia rispondendo a chi gli chiedeva «Chi è il mio prossimo?».

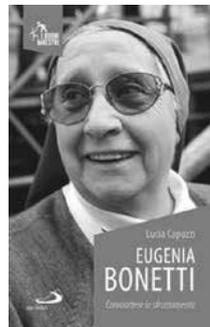
Questo e tantissimo altro nelle pagine del libro *Suor Eugenia Bonetti - Combattere lo sfruttamento* scritto da Lucia Capuzzi dopo due ore di una meravigliosa chiacchierata con questa straordinaria missionaria della Consolata, fondatrice di *Slaves no more Onlus*, associazione che lotta per e con le donne vittime di tratta.

Quando ho saputo che suor Eugenia Bonetti – che avevo conosciuto anni fa in un memorabile incontro organizzato dalle suore Clarisse di Imperia – era nella casa delle sue consorelle a Diano Marina l'ho cercata e ho avuto la gioia enorme di ritrovarla, ascoltarla, nutrirmi della sua energia, coraggio, entusiasmo!

Sono da sempre assetata di parole vere, di luci che mi aiutino a capire come essere uno strumento utile per fare bene il bene e se sono andata a Calcutta per conoscere Madre Teresa, a Nairobi nello *slum* di Korogocho per ritrovare padre Alex Zanotelli, come non andare a due passi da me per poter nuovamente trovare acqua viva?

Per me era stato un colpo di fulmine sentirla denunciare con grande determinazione, all'altezza dell'altare, il vergognoso traffico di carne umana, soprattutto di giovani nigeriane, e denunciare quei milioni di uomini (padri, mariti, figli purtroppo sempre più giovani...) che alimentano questa schiavitù così ben assecondata da chi vuole uccidere ogni valore morale e cementare la cultura dell'usa e getta di ogni cosa.

Ora, inaspettatamente, potevo riascoltare le sue esperienze, molte storie di vita e parole di denuncia che vorrei



raggiungessero anche tante e tanti buoni cattolici che pensano che la Santa Messa si concluda con l'uscita dalla Chiesa, e che, una volta fuori, liberano la loro ignoranza, razzismo, ridicolo senso di superiorità, indifferenza, egoismo. Ma questo, naturalmente, vale per tutti, credenti e no, che, incapaci di sane relazioni con persone dell'altro sesso, credono che con il denaro si possa comprare e distruggere una vita.

La attendevo all'esterno, al fresco. Mi è venuta incontro camminando con il bastone... decisa, come deciso è il suo sguardo sereno. **Tutto in lei ti ispira forza, quella forza inaudita che l'ha spinta a essere per 24 anni missionaria in Kenya con le donne e i ragazzi, e poi, qui, in Italia, richiamata proprio per la sua esperienza, a dirigere questa lotta nella quale ha saputo coinvolgere, in una spettacolare rete, 250 suore di ben 30 congregazioni e portare all'apertura di 100 conventi che accolgono le vittime e le accompagnano verso una nuova vita!**

«La vera teologia è l'Amore, è l'andare incontro alla persona», e lei, con le sue suore, va incontro alle donne che per lei sono grandi perché «hanno il dono della maternità, la capacità di dare la vita non solo fisica, ma la voglia di vivere dopo situazioni tragiche che le ha rovinare, perché infinita e misteriosa è la loro capacità di dire: "Tutto incomincia ancora"».

Vi riporto **una sua definizione delle giovani donne africane** che mi piace tantissimo perché la sento vera: «**Esseri semplici e, al contempo, aggraziati, capaci di trasformare l'occupazione più umile in danza superba**» che qui vengono derubate della loro identità e dignità, uccise ogni volta che vengono usate e ributtate sulla strada.

**Per loro suor Eugenia ha saputo creare una bellissima e solida rete di collaborazione con religiose entusiaste e con loro cammina per le strade, la notte, per portare conforto, speranza nel vuoto e nella disperazione delle loro vite, ma non solo la notte!**

Tra le tantissime azioni e conquiste ottenute da suor Eugenia (anche legislative) vi è, nel 2003, il permesso a visitare, il sabato pomeriggio, le tante ragazze segregate nel CIE di Ponte Galeria, donne che «pagano il prezzo più alto di politiche ingiuste che confondono le vittime coi carnefici». Suor Eugenia e le sue giovani suore di diverse nazionalità, quindi portatrici di culture e lingue vicine a quelle delle ragazze recluse in attesa del rimpatrio, le incontrano per asciugare



**le loro lacrime, farle sentire finalmente amate, non più uno scarto!** Tanto è che una volta un poliziotto disse loro: «Suore, quando voi entrate in questo luogo di sofferenza, entra un raggio di Sole!».

Quando mi raccontava dei suoi interventi in Vaticano e con i politici – forte anche di sentirsi sostenuta da papa Francesco che da subito, denunciando le vergogne del nostro secolo, ha citato la tratta delle persone oltre le armi, le guerre, la povertà voluta e creata dai nostri sistemi economici – ho ripensato a Raoul Follereau che denunciava le “altre lebbre” e sapeva porsi con autorevolezza dinanzi ai potenti, ma sapeva parlare sommessamente ed abbracciare quei suoi ultimi ai quali ha dedicato la sua vita.

**Anche per suor Eugenia «La vera teologia è l'Amore, è l'andare incontro alla persona», incontro a quelle donne di strada che le hanno insegnato (sono le sue parole) come la vita si basa sull'amore.**

**Grazie suor Eugenia che mi insegni che «dobbiamo usare la fantasia perché la carità non sia elemosina».** Grazie per l'energia che mi hai trasmesso, per la gioia profonda che ho provato nell'incontrare, in te, l'Amore che è forza e tenerezza insieme, una incredibile capacità manageriale messa tutta a profitto del Bene e della Giustizia.

**Abbiamo delle grandi luci che ci possono illuminare il cammino: dobbiamo aver voglia di cercarle e seguirle... Tocca a noi, a ognuno di noi fare la sua parte. ✦**

## Religiosità africana: tra Antenati e nuove Chiese

PADRE VITTORIO FARRONATO

*Missionario comboniano in Congo*

**N**egli anni 1600-1700 i Cappuccini di Caltanissetta sono stati mandati dal Papa a evangelizzare il Regno del Congo (oggi Angola e Bas-Congo). È commovente leggere i loro diari: c'è dentro tanta fatica e generosità, lo smarrimento davanti a una cultura totalmente altra, la certezza della verità che salva. Oggi è diverso. **Il missionario si trova a vivere tra Chiese ricche di vitalità e di linguaggi propri. Anche la liturgia è un linguaggio che esprime partecipazione corale e gioiosa, sincerità che nasce dal profondo, dove il corpo e il cuore dicono l'anima.** Chi arriva in Europa resta sconvolto. A un cristiano d'Africa l'Europa appare atea: non capisce i nostri linguaggi religiosi, gli pare solo che l'umanità europea non potrà mai offrirsi come modello. Dobbiamo scoprirci a vicenda, vivere un dialogo e uno scambio di doni.

Oggi non incontriamo più la religione degli Antenati quale i Cappuccini di allora avevano visto. La maggioranza della gente a Sud del Sahara è cristiana e si sente tale. Ci sono i cattolici a noi più vicini, numerosi sono i protestanti di varia denominazione, più numerosi gli aderenti alle "Chiese del risveglio" dai connotati tipicamente africani, che hanno ritradotto *Bibbia* e Cristo secondo attese e situazioni locali. **Ogni gruppo si sente autonomo senza bisogno di confrontarsi con gli altri: accettano la varietà delle Chiese come accettano le varietà tribali. L'appartenenza a una Chiesa dona risposta al bisogno di sentirsi accolti e riconosciuti affettivamente dentro una grande famiglia, mentre le solidarietà claniche tradizionali subiscono l'urto di una modernità economica che frantuma l'antica solidarietà del villaggio.**

In questo vagare di isole incomunicabili c'è anche la Chiesa cattolica, che è spesso autosufficiente dove fa maggioranza, comunque estranea ai gruppi collaterali. Anche un villaggio può ave-

re 5 o 6 Chiese dal nome pittoresco e vagamente biblico. Se chiedo a un catechista quale è la preghiera o la proclamazione di fede di una chiesetta a 20 metri, dirà che non lo sa, che questo non lo riguarda. **L'Africa ha ricevuto il cristianesimo da chiese divise che vivevano di concorrenza e spandevano accuse. La divisione è entrata e ha generato nuove divisioni.** C'è il cattolicesimo che si è evoluto dentro un forte clima religioso tradizionale; ci sono gruppi protestanti che hanno una loro consistenza storica e culturale; poi la molteplicità senza confini delle nuove espressioni religiose che si vorrebbero cristiane. **L'idea di Chiesa universale si svapora, e ogni "Chiesa locale" sembra una "Chiesa privata" dove il carisma dell'iniziatore coagula l'adesione dei fedeli; poi un'ape regina parte a iniziare altrove un altro favo.**

È facile continuare secondo le proprie tradizioni, e poi soffiare sulla brace quando il fuoco si abbassa. L'ideale è avere il fervore di prima (non si sa bene quando). La tolleranza è cugina dell'indifferenza, così si ha una pace a poco prezzo. Il seminario dà una formazione accademica uguale per tutti, come ricchezza personale che non prepara a dialogare coi bambini dall'anima fresca, o con le vecchie ricche di opere buone e di tribolazioni, o con gli intellettuali che hanno già un mondo culturale autonomo. La stessa teologia c'è a Roma e a Bruxelles e a Kinshasa come se alle verità eterne bastasse vernice fresca. Troppe volte le problematiche occidentali hanno trovato libri dove posarsi, mentre il mondo profondo dei popoli altri resta a lato della strada. Dopo il diploma di prete il rischio della pigrizia intellettuale minaccia il fare pastorale.

**La gente d'Africa è meravigliosa e ha dalla sua una spinta vitale che diventerà finalmente dono condiviso. Ma non è a rimorchio di religiosità venute da altrove. Ha bisogno di sentirsi ascoltata per aprirsi al dialogo sereno e rileggersi alla luce del *Vangelo*.** Gli Antenati di Gesù e gli Antenati d'Africa sono simili. Nelle chiesette



si legge molto *Antico Testamento* perché è facile capirsi. Nei canti c'è più "Yawe" che Gesù. La novità comincia con la Persona di Gesù e il suo *Vangelo*: sta qui lo stupore della scoperta, il grande cambiamento per Israele e per l'Africa (e per noi).

Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi, adattando il nuovo al già conosciuto. Gesù è Luce nuova che illumina il percorso degli antenati; purifica e pota l'antico albero affinché porti più frutto; porta a maturità valori veri e fragili, che erano più apertura verso la vita che possesso tranquillo. C'è una novità grande, che fiorisce con Gesù; e c'è una continuità, che ha radici in Colui che ha sempre amato i nostri Antenati: «eterno è il suo amore per noi». L'Africa spossessata dei suoi figli dallo schiavismo, spossessata delle sue risorse da colonialismo e neocolonialismo, non accetta di essere spossessata della sua anima.

Accetta subito le cose dell'Occidente, ma non desidera essere umanità occidentale. **La Chiesa cattolica è forte nelle opere sociali come opere di misericordia; è lenta nel conoscere ed evangelizzare lo sconfinato profondo. Come essere cristiani e africani? Dove abbiamo proposto la "nostra" religione cristiana, gli spazi culturali non illuminati restano un vuoto da colmare, e ci pensano le "sette" di ispirazione africana. A tutti va bene un Dio potente che sa fare e sa dare, mentre Gesù povero e perdente non è modello.**

Eppure in Lui ci è dato di scoprire Dio come Amore. Chiedevamo cose, "salute e prosperità", e Dio ci sorprende, ci offre questa sua vicinanza così intima e inesplorata. Ci aveva messi nel mondo, ci fa vivere nel Figlio. Partire da Gesù mandato dal Padre ci fa diventare cristiani; partire dalle sofferenze e dalle attese dei poveri ci insegna a essere Chiesa. Allora le antiche radici danno frutti nuovi, la religiosità tradizionale è il-

luminata e purificata, l'Africa cristiana è se stessa ed è rigenerata: «In noi continua a scorrere la vita ricevuta dagli Antenati; in noi, africani diventati cristiani, il cammino degli Antenati ha incontrato Gesù, e la vita nuova li invade. Si rallegrano per noi, nei quali anch'essi hanno raggiunto la vita. Gesù sceso negli inferi a cercare chi era perduto è venuto fuori tenendoli per mano. Nella casa del Padre tutta la famiglia sarà riunita, dall'antenato originario all'ultimo nato da donna».

L'Africa è gelosa della sua cultura e delle sue radici; accetta il nuovo mettendovi dentro il suo mondo antico; reinterpreta la *Bibbia* come fosse nata in Africa. La religiosità naturale è il bisogno di trovare protezione contro le forze del male che minacciano la vita; ed è la richiesta di avere il necessario per la vita, innanzitutto fecondità e prosperità. **L'annuncio cristiano che Dio è Padre dona pace e fiducia; la vittoria di Gesù sugli spiriti del male e sulle forze della morte lava le paure. Ma la narrazione in una nostra cattedrale è ben diversa dalla narrazione in un villaggio d'Africa. Crediamo che il cristianesimo sia quello di oggi, dimenticando il calendario dei secoli. All'Africa è proposto di entrare nella Chiesa di adesso, mentre loro chiedono di incontrare i tempi di Gesù e degli *Atti degli Apostoli*.** Gesù ha vissuto la lotta spirituale tra le forze della vita e quelle della morte, tra il mondo alla luce del Sole e il mondo delle tenebre sorelle della morte. Gesù colma le distanze tra il cielo di Dio e la Terra degli uomini; solo Lui protegge dagli spiriti cattivi che volano sulle ali dei venti, e sono manovrati dagli uomini dal cuore tenebroso, servitori del signore della morte.

Diciamo: superstizioni da gente del villaggio, che scompariranno con la cultura. Intanto continuiamo con le opere buone dove il fare ha bisogno di dollari. La teologia africana ha troppo poca voce in capitolo, gli studi e la ricerca costano cari. I villaggi abbandonati dell'interno continuano con umiltà e gioia, con rari preti e rare eucaristie, conseguenza delle nostre nobiltà spirituali. Ma il popolo dei poveri è sicuro che Dio è Amore, e cerca lo Spirito come maestro interiore che conduce a Verità intera; una Verità più grande delle frasi religiose.

Facile, tra la nostra gente, trovare una duplice appartenenza, come Paolo che voleva rivestire l'uomo nuovo senza essere spogliato del vecchio. O come i Galati, che a Gesù aggiungevano Mosè per avere un *surplus* di religione, quasi che Gesù non bastasse. ♦

## Alcune riflessioni su come i media raccontano la scuola

GIULIO TOSONE

*Pedagogista, formatore*

In questo ultimo anno, sui mezzi di comunicazione a grande diffusione (carta stampata, radio, televisione), **abbiamo sentito spesso parlare di scuola, ma non sempre con discorsi centrati sui problemi veri.**

**Abbiamo passato l'estate scorsa sentendo parlare quasi esclusivamente di banchi con le rotelle.** E, purtroppo, ne sentiamo parlare di nuovo adesso solo per scoprire che non sono stati una soluzione, semmai sono un problema in più.

**Sentiamo parlare molto di frequente della Didattica a Distanza** (che poi in alcuni casi è diventata Didattica Digitale Integrata). E anche qui dobbiamo riconoscere che, purtroppo, molti discorsi rincorrono le impressioni – quasi sempre di pancia – della gente e non aiutano a riflettere usando la testa. Certo, la scuola a distanza non è il modello desiderabile, ma in un momento complesso come questo forse dovremmo avere il coraggio di ammettere che è – se fatta bene – il miglior compromesso possibile. Quel “se fatta bene” non è una frase buttata lì tanto per stare sul vago. Dire DaD come fanno spesso i media non significa nulla. Per parlare con cognizione di causa dovremmo andare a vedere cosa ogni singola scuola (e ogni singolo insegnante) ha realmente fatto per tradurre il percorso didattico – pensato per la scuola in presenza – per adattarlo a questa nuova modalità.

**Temo che i grossi problemi della DaD** – di cui sentiamo principalmente lamentele, forse non perché tutti si lamentano, ma perché alcuni sono più bravi a farsi sentire o fanno più notizia – **siano dovuti soprattutto a errori nella “traduzione” di un progetto in un nuovo contesto.** L'ho vissuto in prima persona nella conduzione dei laboratori universitari per la formazione dei futuri insegnanti. Non posso pensare di fare la

stessa identica attività che proponevo in classe. Devo inevitabilmente riadattarla perché gli studenti – pur con un percorso diverso – possano arrivare agli stessi traguardi di competenza (e ci torneremo più avanti). Non posso nemmeno adottare le stesse modalità di accompagnamento del percorso formativo, o mantenere gli stessi vincoli nel modo di far lavorare gli studenti, perché le loro condizioni sono completamente diverse.

Confesso poi che **le lamentele degli studenti delle superiori** – ampiamente rilanciate dai media – **che si sentono “incatenati alla DaD” mi lasciano quantomeno perplesso.** Intendiamoci, la colpa non è loro, forse siamo noi adulti che faticiamo ad aiutarli ad avere un corretto contesto di confronto per fare delle corrette valutazioni. Sì, perché sembra che il nostro cervello riesca a valutare (dare il giusto valore) a un oggetto (o a una situazione) solo nel confronto con altri oggetti (o situazioni simili). Mi spiego con un esempio. Se in vita mia avessi visto solo la vecchia Panda anni '80 come unico esempio di automobile, la considererei una invenzione geniale. Ma dopo aver visto altri modelli esistenti, magari anche una Ferrari, potrei stabilire più correttamente un valore per quell'auto (che non vuol dire preferire per forza la seconda). Più oggetti simili conosco e più aiuto il mio cervello a valutare quello che ho sotto mano. Così è per le situazioni della vita. **Capisco che per un adolescente sia faticoso il periodo di semi-lockdown con la scuola vincolata alla DaD. Ma forse, invece di assecondarli, dovremmo aiutarli a darsi dei parametri di confronto.** Per diversi anni ho avuto occasione di accompagnare gruppi di adolescenti durante le vacanze estive a vedere i resti delle trincee della Grande Guerra sulle montagne dell'alta Valtellina. Era un modo per sfruttare un'occasione non sempre disponibile con cui aiutarli a dare una forma “sensibile” (esperienziale direbbero alcuni) ai racconti che sentivano fare a scuola. Passare qualche minuto in un buco scavato nella roccia (col desiderio di uscirne il prima possibile) e immaginare cosa voleva dire per ragazzi poco

più grandi di loro passare un inverno in quella condizione era un modo per gettare un seme di consapevolezza.

Allo stesso modo, sfogliare con ragazzi e adolescenti le pagine di questa rivista, può essere un modo per aiutarli a darsi – nel contesto odierno – dei parametri di valutazione più “corretti”. **Confrontare le loro difficoltà con quelle dei loro coetanei che vivono a Sabra e Shatila o nei campi ai confini tra Bosnia e Croazia (tanto per fare due esempi) forse può aiutarli a non pensare che la DaD o il distanziamento sociale – ferme restando le fatiche che impongono – siano una tragedia impossibile da superare.**

E, infine, **stiamo sentendo continuamente ripetere i risultati di “studi” che ci dicono quali danni economici porteranno questi mesi di DaD sui futuri redditi dei ragazzi.** Svolviamo – meriterebbe troppo spazio per approfondire la questione – sul fatto che dovrebbero spiegarci perché

il parametro più adatto per misurare le difficoltà di apprendimento sia quello economico. Personalmente fatico a trovare un senso in questi calcoli che ricordano un po' il pollo di Trilussa. Se fossero veri questi ragionamenti, la generazione che ha vissuto in gioventù la Seconda Guerra Mondiale (dove a scuola si rischiava di non andare – altro che DaD) dovrebbe essere una generazione di poveri spiantati. **Con queste**

**generalizzazioni si nega la capacità del singolo di mettere in gioco le sue competenze** – questa è la parola che dovremmo sentire continuamente ripetere a proposito di scuola – **in qua-**

**lunque attività decida di intraprendere** (penso che tutti conosciamo artigiani con poco più della terza media che guadagnano più di molti laureati).

Ecco, purtroppo **nei discorsi sulla scuola continuiamo a non sentir parlare di come si vuole lavorare per rinforzare le competenze dei ragazzi.** Raramente ci si interroga su come insegnanti (e genitori) possono aiutare i ragazzi a diventare ogni giorno più competenti, ad esempio, nell'uso della lingua (la lingua madre e quelle straniere) per comunicare (cioè capire gli altri e farsi capire), nella capacità di imparare qualcosa da ogni situazione della vita (continuando a imparare lungo tutto l'arco della propria esistenza), nella capacità di saper vivere bene insieme agli altri e di intraprendere azioni originali per raggiungere i risultati che si desiderano.

Queste sono solo alcune delle otto **competenze chiave che, dal 2000, l'Europa ci segnala come fondamentali per essere pienamente cittadini nel XXI secolo.** E

che sono poi le competenze su cui, da una decina di anni, si basa (o almeno dovrebbe) l'impalcatura della scuola italiana. Non sono più le nozioni acquisite il metro corretto di valutazione nella scuola odierna, ma come i ragazzi sono in grado di usare conoscenze e abilità (acquisite dentro e fuori dalla scuola) in maniera competente per far fronte alle si-

tuazioni imprevedibili della vita (tipo una pandemia).

**Di questi temi sarebbe bello sentire parlare sui media e nel dibattito pubblico... ✦**

## LA STATISTICA

Trilussa (Carlo Alberto Salustri)

*Sai ched'è la statistica? È 'na cosa  
che serve pe'fa' un conto in generale  
de la gente che nasce, che sta male,  
che more, che va in carcere e che spòsa.  
Ma pe' me la statistica curiosa  
è dove c'entra la percentuale,  
pe' via che, lì, la media è sempre eguale  
puro co' la persona bisognosa.  
Me spiego: da li conti che se fanno  
seconno le statistiche d'adesso  
risurta che te tocca un pollo all'anno:  
e, se nun entra ne le spese tue,  
t'entra ne la statistica lo stesso  
perché c'è un antro che ne magna due.*

MANUEL CERUTTI

Presidente Anpi Borgomanero

**R**esistere... sempre: ho affrontato questo tema non senza qualche pensiero, forse portato dal peso della responsabilità che comporta sviluppare un simile argomento, un argomento che mi sta molto a cuore ma che mette anche in difficoltà per la complessità dei significati in esso racchiusi. Il modo migliore è probabilmente declinare delle scelte concrete, in particolare attraverso i passi che l'ANPI di Borgomanero sta provando a fare negli ultimi anni.

A fine gennaio 2020, in occasione della Giornata della Memoria, la sezione ha collaborato all'organizzazione di una conferenza per gli studenti: si sono alternati i ragazzi delle scuole medie, che hanno raccontato dell'emozionante incontro con Liliana Segre, e quelli delle superiori, che si sono confrontati sul senso che ha "fare memoria" e sul rischio dell'oblio che copre tutto, «come un manto erboso, che ricopre indistintamente i terreni delle più sanguinose battaglie del secolo scorso», come ha ricordato loro il direttore della *Fondazione Achille Marazza* di Borgomanero Gianni Cerutti, citando una poesia di Carl Sandburg dal titolo *Grass*.

Proprio in quel contesto, mi era sembrato naturale portare il saluto dell'ANPI e raccontare di come in pochi anni l'impegno di donne e uomini abbia permesso il grande balzo dalle leggi razziali ai principi della *Costituzione*. Al termine, nello spazio dedicato alle domande da parte dei giovani, si era alzato anche E. che, con la sincerità un po' sfacciata degli adolescenti, aveva chiesto: «**Ma oggi, a 75 anni di distanza, che senso ha che esista ancora l'ANPI?**». È una domanda che ritorna spesso, in vari contesti e con varie "intenzioni" da parte di chi la propone; qualche volta è accompagnata da un accento "retorico" o da una punta di provocazione, ma è comunque una domanda che merita considerazione e risposta. Anzi, credo che proprio a partire da tale risposta si possa sviluppare una riflessione sul senso della parola "Resistenza" e sull'attualità di tale concetto nell'oggi.

**Uno dei primi significati del concetto di "Resistenza" rimanda a una immagine di "fissità"; si pone un argine per contrastare una situazio-**

**ne che si percepisce come pericolosa.** Una sorta di diga che blocchi ciò che potrebbe spazzare via ciò che si ritiene importante. È immediato, in quest'ottica, pensare allo sforzo immane che migliaia di persone hanno deciso di affrontare, anche prima dell'8 settembre 1943, a contrasto della terribile ondata nazifascista: una "resistenza" fatta di idee, certo, ma anche fatta di persone, di corpi umani messi come argine di quel tremendo maremoto.

È indubbio che quell'argine, quel sacrificio di vite, ha svolto una decisiva funzione di contrasto all'avanzata del nazifascismo, dal punto di vista concreto, ma forse ancor più dal punto di vista morale ed esistenziale; ed è per questo che il primo impegno che cerchiamo di portare avanti è quello di ricordare e rendere onore a quelle donne e a quegli uomini. Non è questione di retorica, è questione di riconoscere di chi siamo figli, nipoti, eredi... per riaffermare il "valore di quei valori". In questo senso, mi piace pensare al concetto di "Resistenza" come "persistenza della memoria" che contrasta la tendenza alle varie amnesie, per riaffermare qual è il terreno dove affondano le nostre radici e da cui anche oggi traiamo linfa.

**Ma, mi viene da dire, la retorica del ricordo è fin troppo semplice e, per certi versi, pericolosa. Rischia di fissare eventi, episodi e comportamenti in un passato distante. Nell'immagine della "diga", è come se si riconoscesse il valore di quell'argine solo in relazione a quello specifico momento storico;** nel momento in cui cessa l'evidenza del pericolo, si considera quell'argine come un orpello inutile che può essere tranquillamente rimosso (se non c'è più la valanga incombente, non ha più senso porre quella barriera.) o, al più, come un monumento celebrativo di ciò che è stato (mi viene in mente l'immagine della diga del Vajont, con il bacino riempito dalla valanga del *Monte Toc*, immagine di una "tragedia che fu").

**In tal modo si rischia di incorrere in due errori: da un lato, collocare alcune vicende (e la reazione a esse) in un passato lontano e compiuto deresponsabilizza rispetto all'oggi,** rende meno attenti di fronte a episodi allarmanti, meno attivi nel contrastarli, perché ci si sente meno implicati. **Dall'altro lato, si perdono di vista alcuni elementi che, in realtà, contribuiscono a definire la nostra identità; sono, cioè, "costitu-**

**tivi” del nostro essere.** Infatti, sarebbe impossibile raccontare di sé, del proprio camminare nel mondo in questo momento storico, dell’essere cittadini con la possibilità di esercitare diritti e di sognare un futuro per sé e per i propri figli, senza citare in questo racconto (anche solo implicitamente) principi, valori e orientamenti che sono l’ossatura della nostra *Carta Costituzionale*, nata proprio dalla Resistenza. E non saper raccontare la propria identità, perdere di vista le proprie radici, spesso disorienta anche rispetto alla possibilità di progettare il proprio percorso di vita.

Dunque, **il concetto di Resistenza tradotto nel quotidiano (e perpetuabile nel “sempre”) è un’azione consapevole e intenzionale; riprendere in mano i propri riferimenti e riaffermare così la propria identità consente di assumersi giorno per giorno la responsabilità sul proprio agire, senza nascondersi dietro a facili alibi o banalizzazioni.** E, dunque, l’impegno che vogliamo prenderci è quello di cogliere oggi quali sono gli elementi che contrastano da un lato con i valori sanciti dalla *Costituzione*, e dall’altro con la nostra identità di esseri umani. Non è difficile, dunque, trovare dentro a questi riferimenti il senso degli impegni che ci prendiamo, delle nostre lotte resistenti:

- **Resistere come argine contro le ondate perverse, oggi significa contrastare i revisionismi,** perché cancellare la verità storica significa elidere ciò che siamo stati, da dove veniamo e, dunque, in fondo è negare chi siamo. Ecco il senso degli incontri per raccontare della Resistenza nelle fabbriche, della tragedia del confine orientale (fascismo di confine, foibe, esodo, campi di concentramento nazifascisti in Jugoslavia...), ...

- **Resistere è non dimenticare la vergognosa esperienza delle leggi razziali, e il baratro a cui conduce la cultura del “prima noi”.** Oggi questo significa affermare politiche di accoglienza, di integrazione reale, proprio nell’ottica della comune umanità che non permette di distinguere tra chi ha più diritto a una vita dignitosa (se non, addirittura, a una vita), e chi quel diritto lo può solo sognare. Ragionare insieme sul “modello Riace” è stato un momento importante per affermare che un altro modello per gestire le politiche migratorie è possibile. Così come sostenere i progetti di intervento concreto sulle nuove rotte dell’immigrazione: ad esempio sulla rotta balcanica o sull’isola di Lesbo con l’organizzazione di volontariato *Stay Human*.



- **Resistere è riaffermare l’importanza della cultura, non tanto come privilegio elitario di pochi, ma come elemento fondamentale per poter esercitare consapevolmente i propri diritti di cittadinanza.** Resistere oggi per noi vuol dire, dunque, proporre (o collaborare con chi propone) iniziative culturali aperte alla città, e offrire alle scuole occasioni e progetti di approfondimento su temi specifici.

- **Resistere, facendo memoria del contributo delle donne alla lotta di Liberazione (mai abbastanza valorizzato)** e ricordando come la nuova democrazia, figlia della Resistenza, nel 1945 abbia rilanciato il processo, purtroppo non ancora pienamente compiuto, di riconoscimento dei diritti delle donne con l’istituzione del suffragio universale, **significa oggi riaffermare la necessità di una vera parità di genere nei diritti,** e sollecita a valorizzare un nuovo protagonismo delle donne come garanzia del consolidamento della nostra democrazia. Le “donne dell’ANPI” sono, dunque, una grande ricchezza. Orgogliosamente abbiamo avuto una grande presidente nazionale donna, scomparsa da poco, e abbiamo una presidente provinciale donna: la sensibilità loro e delle tante donne presenti in ANPI ha certamente influito, ad esempio, nel sostenere con azioni concrete le situazioni di criticità e di necessità causate

anche dalla pandemia, oppure laddove la dignità delle donne viene calpestata e violentata. Per questo ci è parso di grande importanza valorizzare il lavoro che, sul territorio, svolge il *Centro Anti Violenza Area Nord Novarese*.

• **Resistere oggi, in fondo, significa considerare il concetto di giustizia nella accezione che ne dava, ad esempio, Martin Luther King: «L'ingiustizia in qualsiasi luogo è una minaccia alla giustizia dovunque».** In questo senso, diventa un invito ad alzare lo sguardo dal proprio ambito particolare per rivolgerlo al mondo. Vogliamo, dunque, tenere viva l'attenzione per tutti quei contesti dove ci sono situazioni di ingiustizia e sopruso; è stato importante, ad esempio, raccontare il "viaggio di Vittorio (Arrigoni)", per sottolineare come la situazione palestinese sia ancora oggi uno degli esempi più vergognosi di ingiustizia e sopraffazione. E intendiamo continuare a porre l'attenzione su questa e su

altre realtà dove vengono violati i diritti umani.

Per riprendere un concetto più volte sottolineato, tutto ciò non fa parte di un esercizio di buonismo ma ha a che fare con la propria identità profonda, la propria natura di uomo. Per citare Vittorio Arrigoni, che ci sta molto a cuore, significa «restare umani», andare alle radici della propria umanità. Dunque, viste le sfide che ci sono sul tavolo, **ci piacerebbe rispondere a E. e a tutti i ragazzi che oggi si chiedono «ma a cosa serve l'ANPI nel 2021», che di lavoro da fare ce n'è davvero tanto, che ciascuno è chiamato ad assumersi un pezzo di quella responsabilità (che lo faccia camminando con ANPI o in altro modo...) e che... Sì, forse c'è davvero la necessità di lavorare sulle "Nuove Resistenze", come ci piace chiamarle, perché anche oggi, e forse soprattutto oggi, ci sono forti spinte per poter confermare l'impegno a "Resistere... sempre".** ✦

## RIFLESSIONI

# Acqua in Borsa

## Pronti a privatizzare la Madre

ALEX ZANOTELLI

*Missionario comboniano a Napoli e direttore di 'Mosaico di Pace'*

**R**itornando dall'Africa, uno dei miei impegni prioritari è stato quello della ripubblicizzazione dell'acqua, perché vivendo nella baraccopoli di Korogocho (Nairobi) e andando tante volte al giorno con la tanica a comprarmi l'acqua, ne ho capito subito il valore e l'importanza, prevedendo che sarebbe diventata l'oro blu. Difatti, con il surriscaldamento del nostro pianeta, questo bene sta diventando sempre più scarso, sempre più appetibile e sempre meno accessibile ai poveri. **È inaccettabile che entro l'anno l'acqua sarà quotata in Borsa a Wall Street: una merce come il petrolio.** È una notizia scioccante per noi, criminale, perché ucciderà soprattutto gli impoveriti nel mondo.

**Secondo l'ONU già oggi un miliardo di per-**

**sone non ha accesso all'acqua potabile e dai tre ai quattro miliardi ne dispongono in quantità insufficiente.** Per questo già oggi ben otto milioni di esseri umani muoiono ogni anno per malattie legate alla carenza di questo bene così prezioso. **Non dimentichiamoci che di tutta l'acqua che c'è sulla Terra solo il 3% è potabile e di questo un terzo è direttamente utilizzabile dall'uomo per bere.** Il resto è usato dall'*agribusiness* e dall'industria. E le previsioni per il 2025 sono drammatiche: due terzi della popolazione mondiale affronterà scarsità d'acqua grazie a temperature sempre più infuocate, a scioglimento dei ghiacciai, a deforestazione... E avremo così sempre meno acqua potabile e a pagarne le conseguenze saranno milioni e milioni di impoveriti. Ecco perché sono rimasto pietrificato alla notizia che il 7 dicembre scorso l'acqua è diventata in California un *future*, un termine tecnico per dire che l'oro blu è entrato nel mercato azionario e ora si può scommettere sul suo valore futuro, come il petrolio e l'oro.

**Il dado è tratto! L'ONU ha reagito subito affermando che non si può dare un valore all'ac-**

qua come si fa con altri beni commerciali. Nel 2010 aveva affermato: «L'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari sono tra i diritti umani universali e fondamentali». Papa Francesco cinque anni fa nella *Laudato Si'* aveva già parlato dell'acqua come «diritto alla vita» (un termine riservato in campo cattolico all'aborto o all'eutanasia). L'acqua è Vita! Tutta la vita che c'è sul Pianeta è nata dall'acqua: è la madre di tutta la vita. Come si fa a privatizzare la Madre? Questa è una bestemmia! È da questi principi che è partito il nostro impegno in difesa della gestione pubblica dell'acqua che ci ha portato al referendum (2011), quando 26 milioni di italiani hanno votato i due quesiti: l'acqua deve uscire dal mercato e non si può fare profitto su questo bene. È l'opposto della direzione attuale del mercato: la Madre della vita diventa merce. Purtroppo dopo dieci anni costellati da ben sette governi, la decisione del popolo italiano non è mai stata tradotta in legge. Trovo incredibile che i Cinque Stelle (la loro prima stella è l'acqua pubblica!) non siano riusciti a trasformare il referendum in legge, nonostante le dichiarazioni del presidente della Camera Roberto Fico che legava la sua presidenza alla ripubblicizzazione dell'acqua. Mi meraviglio anche del Pd, che come partito di "sinistra", dovrebbe essere in prima linea in difesa dei beni comuni. Davanti a questa criminale decisione di "quotare" l'ac-

qua in Borsa, mi appello al governo perché si affretti a ripubblicizzare l'acqua. Basterebbero due miliardi da trarre dal *Recovery Fund*. Invece il governo ha destinato 2,5 miliardi per infrastrutture idriche di adduzione per le reti territoriali. Il *Sole 24 Ore* afferma che questa è la «leva per portare le gestioni idriche industriali nel Meridione». In poche parole i grandi colossi idrici del centro-nord (Iren, A2A, Hera, Acea) gestirebbero le reti idriche del Sud, con i soldi del *Recovery Fund*. Altro tradimento! Ma i soldi del *Recovery Fund* dovrebbero essere usati anche per riparare i 300mila km di reti idriche che perdono il 50% dell'acqua. Questa è una delle Grandi Opere da realizzare, non la Lione-Torino o il Ponte di Messina.

A questo punto sarebbe opportuno un incontro del Forum italiano dei movimenti per l'acqua pubblica con i partiti al governo per discutere sia sulla legge bloccata in Commissione Ambiente sia sulla minaccia alle reti idriche del Sud, nonché sull'autorizzazione da parte del nostro governo all'incontro del Consiglio Mondiale (la lobby delle multinazionali dell'acqua!) nel 2024 in Italia. Dobbiamo muoverci tutti perché azzerare il referendum, sarebbe cancellare la nostra stessa democrazia. Significherebbe che sovrano non è più il popolo, ma sovrani sono i soldi. «Il denaro deve servire – ci ricorda papa Francesco – e non governare». ♦



LINDA POLMAN

**GENTE DI NESSUNO.****RIFUGIATI E MIGRANTI IN EUROPA DAL 1938 A OGGI**

Prefazione di Francesca Mannocchi

Luiss University Press, 2020, pp. 265



*Gente di nessuno*, recente saggio dell'autorevole giornalista investigativa olandese Linda Polman, ripercorrendo le vicende di ottant'anni di politiche europee sui rifugiati e i migranti riesce a mostrare un senso complessivo della storia il cui filo conduttore è: "nessuno li vuole". La questione dei rifugiati e dei migranti, lungi dall'essere un'inedita minaccia alla tenuta dell'Unione Europea e della sua stessa identità, ha infatti rappresentato «un nervo scoperto per l'Europa fin dalla prima conferenza sul tema, tenutasi poco prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale».

EVIAN. La ricostruzione della Polman prende le mosse dalla Conferenza di Evian, indetta nel luglio 1938 su iniziativa di Franklin Delano Roosevelt. Già dal 1935 erano in vigore in Germania e Austria le leggi razziali e centinaia di migliaia di cittadini tedeschi e austriaci di religione ebraica erano costretti a cercare la fuga in un altro Paese. Di fronte alla pressione di una emigrazione involontaria di massa, il presidente degli Stati Uniti si fece promotore di una conferenza internazionale che riunì 32 Paesi. Come scrive Polman, «il verbale della Conferenza di Evian potrebbe benissimo essere stato scritto 80 anni dopo. Il filo conduttore della riunione fu: "non nel mio giardino". Molte le preoccupazioni degli Stati partecipanti alla Conferenza di Evian: evitare l'afflusso di massa di profughi in società già afflitte dalla crisi economica e dalla disoccupazione; impedire che venisse modificata la composizione "razziale" delle popolazioni ed evitare l'accrescersi del risentimento e dell'antisemitismo già diffusi (evitare di «acuire i problemi di razza e di religione» e i «problemi di ordine pubblico»); per nazioni come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, inoltre, la politica sui rifugiati doveva restare incanalata nella generale politica sull'immigrazione, basata sulle quote: si accettavano soltanto richieste di individui e famiglie di una certa estrazione sociale e con provate possibilità economiche; per i Paesi sudamericani, la precondizione richiesta era soprattutto l'appartenenza a categorie di lavoratori utili alle economie locali. In generale gli Stati non volevano mettersi contro Adolf Hitler per ragioni geopolitiche, per evitare di accrescere il "disagio internazionale" e di «ostacolare il processo di pacificazione in atto nelle relazioni internazionali» (dalla *Risoluzione finale* della Conferenza di Evian).

Quasi nessun Paese diede la propria disponibilità ad accogliere gli ebrei in fuga dal nazismo. I posti di blocco alle frontiere dei Paesi confinanti vennero rafforzati per impedire l'accesso dei profughi e coloro che riuscivano a passare i confini venivano per lo più ospitati in campi di concentramento, per evitare il cosiddetto "fattore di attrazione" e il contatto con le popolazioni locali (per

l'intento "umanitario" di non aggravare l'antisemitismo). Lo stesso Hitler poteva così permettersi di commentare con sarcasmo: «Sono pieni di compassione per quella povera gente tormentata, ma quando si tratta di aiutare rimangono rigidi e inflessibili».

**I RESIDUI DELLA GUERRA.**

Dei 7 milioni di profughi e sfollati in Germania, Austria e Italia, nei primi 6 mesi dopo la guerra ne vennero rimpatriati o deportati 6 milioni. Un milione di persone non volle o poté tornare a casa. Le forze di occupazione chiamarono le persone rimaste DP, displaced persons. L'esercito alleato radunò i DP in oltre 200 campi in Germania e altri in Austria, Italia, Francia e Benelux. Mentre si cercavano Paesi dove potessero stabilirsi, i DP sopravvivevano grazie agli aiuti umanitari, nella misura in cui fossero disponibili sul posto. I campi erano gestiti dai comandi alleati e dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Militari, umanitari e popolazione locale descrivono spesso i DP come "pezze", "intrattabili", " approfittatori". Gli Alleati utilizzarono i campi nazisti, compreso il campo di sterminio di Bergen Belsen, come campi DP. Le condizioni dei campi erano spesso deprecabili e vi morirono diverse decine di migliaia di persone per malattie e malnutrizione. Vestiti e cibo dovevano essere "donati" dalla popolazione locale, ma queste donazioni "obbligatorie" scarseggiavano; solo in alcuni casi i comandanti dei campi ordinarono agli abitanti dei villaggi di prendere in casa i DP per rendere la loro vita più accettabile. Alcuni DP venivano "selezionati" dagli Stati di reinsediamento, in quanto utilizzabili come agricoltori, minatori, operai edili. Nei campi rimase la "feccia" (*scum*): molti ebrei, orfani, anziani, malati, donne sole con figli, analfabeti, politicamente sospetti. A questi si vennero ad aggiungere centinaia di migliaia di nuovi profughi: gli ebrei est-europei che, tornati nelle loro terre, ne erano stati ricacciati con la violenza, i *pogrom*, le minacce e l'espropriazione dei beni (esempio il caso di Kielce in Polonia, 1946). Il numero di campi DP crebbe da più di 200 nel 1945 a 762 nel 1947, ma proprio nello stesso periodo crollò il budget a essi riservato; ai nuovi profughi venne spesso negato l'accesso agli aiuti umanitari.

LA CONVENZIONE ONU SUI RIFUGIATI. Tra i 6 milioni di profughi rimpatriati dalle forze alleate, almeno 4 o 5 milioni furono deportati con la forza. Secondo le stime, il 20% dei rimpatriati in Unione Sovietica vennero giustiziati o esiliati in Siberia. La stessa sorte toccava spesso ai deportati nei paesi satellite. Dopo il 1947, le deportazioni diminuirono: con la guerra fredda, diventò utile a fini di propaganda permettere ai DP dei paesi comunisti di non tornare. Si trattava dei cosiddetti *neo-refugees* dei paesi del Patto di Varsavia.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale nel mondo vigevano accordi e leggi frammentari in tema di rifugiati. A unificare – relativamente – il quadro, intervenne la *Convenzione di Ginevra* del 1951 relativa allo *Statuto dei Rifugiati*: quella di rifugiato venne intesa in senso ristretto come una condizione individuale – non di gruppo – e nel senso di "rifugiato politico", da distinguersi dai mi-

granti illegali, economici, “in cerca di fortuna”. La *Convenzione* era vincolante, ma non poteva prescrivere “dove e come” andassero accolti i rifugiati. Gli argomenti utilizzati a Ginevra assomigliavano a quelli sentiti a Evian. Un delegato di alcune organizzazioni umanitarie dichiarò che, a sentire le discussioni di Ginevra, sembrava si dovessero proteggere gli Stati dalle orde di rifugiati, anziché questi ultimi dai pericoli incombenti su di loro. UNHCR. Secondo Polman, il mandato dell’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, fondato nel 1950, consiste soprattutto nel rimpatriare i profughi o, se proprio non è possibile, integrarli in nuovi Paesi. Il primo Alto Commissario per i Rifugiati, l’olandese Gerrit Jan van Heuven Goedhart, definì amaramente il suo mandato «tenere l’amministrazione delle disgrazie». Nel discorso di ringraziamento per il conferimento del Premio Nobel all’UNHCR del 1955, Goedhart disse: «Ma è giusto che l’Alto Commissario dell’ONU per i Rifugiati debba dedicare una parte importante del suo tempo alla raccolta di fondi?». I fondi a disposizione dell’UNHCR fin dall’inizio furono ampiamente insufficienti; l’azione dell’UNHCR dipende totalmente dai permessi e dai finanziamenti degli Stati membri dell’ONU che, oltretutto, possono accantonare il loro contributo per uno specifico gruppo di rifugiati e negarli così all’UNHCR.

NEO-NEO-REFUGEEES. Quando, intorno al 1960, vennero finalmente chiusi gli ultimi campi DP in Europa, fu la volta dei cosiddetti *neo-neo-refugees* provenienti dai Paesi africani e asiatici attraversati dai processi di decolonizzazione, redistribuzione dei poteri, da rivolte e conflitti. Milioni di persone si dispersero e alcuni fecero rotta verso l’Europa. La autorità competenti non avevano esperienza dei retroterra storici e culturali dei nuovi rifugiati. Si trattava di rifugiati *de facto*, che non rientravano nel modello della *Convenzione dei rifugiati* del ‘51, ma non potevano essere rispediti a casa.

L’ANATRA INTERNAZIONALE. Gli Usa non aderirono alla *Convenzione ONU sui rifugiati*, ma misero in funzione dal 1952 l’*Escapee Program*, pensato per accogliere coloro che erano in fuga dai Paesi comunisti. Nel frattempo «il cortile sul retro americano pullulava di dittature militari; chi tentava di fuggire da quei Paesi però veniva respinto». L’impostazione della politica americana in tema di rifugiati si palesò soprattutto con i casi di Cuba e Haiti: i cubani erano trattati come *escapee*, gli haitiani in fuga dalla dittatura anticomunista di François Duvalier come individui «in cerca di fortuna».

L’UNIONE EUROPEA NEGLI ANNI ‘90. CONTENIMENTO. Quando finì la guerra fredda, erano in corso 36 conflitti armati; in quasi tutti, l’Europa e gli Stati Uniti svolgevano un ruolo importante, prendendo parte ai combattimenti, sostenendo le parti in causa, vendendo armi. «Eppure per la narrazione dei leader europei e americani, quello dei profughi è un problema isolato, non una conseguenza della loro politica estera. Così anche l’UNHCR non ha altra scelta se non fingere che i rifugiati siano un problema non politico, ma umanitario». All’inizio degli anni ‘90, si contano 3 milioni di persone in fuga dalle loro case nella zona dei Grandi Laghi, più di 2 milioni dall’Iran, 4 milioni di profughi e sfollati nei Balcani. A metà degli anni ‘80, secondo l’UNHCR, c’erano

10 milioni di profughi; nel 1992 erano quasi 18 milioni (672.000 in Europa). Nella neonata UE iniziò la fase del “contenimento”: «Rinchiudere i rifugiati in campi nella loro stessa regione, con l’aiuto dell’UNHCR» (il cui *budget* negli anni ‘80, intanto, era diminuito di più della metà).

«L’UNHCR spostò la propria attività dai “profughi della *Convenzione*” ai “profughi dei campi”: i primi riescono a raggiungere l’Europa per conto proprio e lì hanno la possibilità di chiedere asilo e accoglienza; i secondi ricevono una tenda o un telone, cibo del *World Food Program*, vivendo spesso in paludi, giungle o deserti e rinunciando al diritto di chiedere asilo. Si tratta dello *status* di rifugiato *prima facie* (che oggi interessa tra l’80 e il 90% di tutti i rifugiati e che protegge dal *refoulement*, ma non offre un normale accesso alle procedure di asilo o reinsediamento). La permanenza nei campi dovrebbe essere temporanea, ma in molti casi si protrae per decenni (*protracted displacement*, sradicamento prolungato, secondo l’UNHCR). Anche nei campi vale la teoria del “fattore di attrazione”, secondo la quale un’accoglienza troppo confortevole attirerebbe altri profughi e va evitata a tutti i costi. Quasi ovunque gli ospiti dei campi non possono lavorare nei Paesi ospitanti. Pochissimi sono i reinsediati in altri stati.

Come ricorda Polman, Hannah Arendt, ne *Le origini del totalitarismo* del 1951, distingue tre tipi di campi: i campi di sterminio, i campi di lavoro e i campi di accoglienza come quelli per i DP in Europa; secondo Arendt, l’essenza dei tre tipi di campi è però unica: imporre l’oblio. Non sappiamo cosa Arendt avrebbe pensato, commenta Polman, dei campi per rifugiati dell’UNHCR.

PULIZIA IN BLU. Gli anni ‘90 furono dominati da “interventi militari-umanitari” volti anche a dirottare i flussi di profughi nei campi di accoglienza o nelle “zone sicure” nelle regioni di guerra. I caschi blu dell’ONU vennero sempre più spesso inviati dal Consiglio di Sicurezza a “proteggere” un po’ ovunque campi e “zone sicure”, in focolai sempre più numerosi.

In questo percorso, è da ricordare la *Risoluzione 688/1991* del Consiglio di sicurezza dell’ONU che, definendo come una minaccia alla sicurezza internazionale l’afflusso dei rifugiati alle frontiere dell’Iraq verso la Turchia e l’Iran, istituì l’operazione militare *Provide Comfort* e creò i cosiddetti *safe heavens* per assistere la popolazione curda. Come Polman fa notare, alle “missioni di pace” venivano attribuiti nomi orwelliani: *Provide Comfort*, *Restore Hope* e *Continue Hope* in Somalia, *Retour* in Rwanda, *Restore Democracy* e *Uphold Democracy* ad Haiti.

ENCLAVE SICURE. «Negli anni ‘90 fece la sua comparsa un’innovazione umanitaria: l’*enclave* sicura, come strumento di protezione preventiva dei rifugiati»: i rifugiati potevano “restare a casa” in una zona di guerra, concentrandosi in un unico territorio, sotto la protezione dei caschi blu e approvvigionati dall’UNHCR e dal WFP. Non si trattava così di rifugiati, ma di *Internally Displaced Person* (IDP), sfollati in casa. Ricorda Polman che un «IDP sembra soffrire meno di un profugo, ma è esattamente il contrario», non rientrando nella *Convenzione ONU* sui rifugiati. Le *enclave* sicure spuntarono come funghi: per primi i curdi in Iraq nel 1991, poi i bosniaci a Srebrenica; in Sri Lanka, Sudan, Ruanda, Afghanistan, Somalia.

Anche i nomi delle *enclave* erano di orwelliana memoria: paradisi sicuri (*save heavens*), villaggi di pace (*peace villages*), zone di tranquillità (*zones of tranquillity*). Fu ignorato il fatto che, riunendo i profughi in zone di guerra e facendoli accudire da soggetti impotenti, li si condannava, spesso, alla persecuzione e alla eliminazione. L'assedio di Srebrenica è tristemente noto. Altrettanto tragico fu il destino della cosiddetta *Zone Turquoise* in Ruanda (1994), nella quale si trovavano centinaia di migliaia di hutu. Nonostante questo, dagli anni '90 il numero di IPD all'interno o ai margini delle zone di conflitto esplose: nel 2017 l'UNHCR contò 25,4 milioni di profughi e 40 milioni di IDP.

**RIMPATRIO.** Un altro pilastro della politica europea sui rifugiati è lo sforzo di far rimpatriare il maggior numero di profughi. Esempio è il caso dei profughi ruandesi in Zaire e Tanzania negli anni '90. Dal momento che si rifiutavano di rimpatriare, l'Alto Commissario Sadako Ogata inviò un ricercatore indipendente per indagarne le ragioni; il risultato fu il cosiddetto *Rapporto Gersony* (dal nome del ricercatore), nel quale si metteva in evidenza che le persone rimandate in Ruanda venivano sistematicamente uccise dall'esercito governativo. Il rapporto sparì in un cassetto e il programma di rimpatrio proseguì. Al giorno d'oggi i rimpatri "incoraggiati" (dai tagli intenzionali dei beni di prima necessità e dal peggioramento indotto delle condizioni di sopravvivenza, quando non dalla violenza), sono all'ordine del giorno. Polman ne esamina alcuni esempi: i rifugiati somali in Kenya, i rifugiati afgani in Pakistan, i rifugiati nigeriani in Camerun, i siriani in Libano e Giordania, i rohingya in Bangladesh. **L'UNIONE EUROPEA OGGI. BUNGA BUNGA CON GLI ALLEATI: L'EUROPA AFFARISTA.**

Con la nascita dell'Unione Europea, i Paesi a essa aderenti comprendono che è sempre più necessario "murare" i confini esterni e crearvi intorno zone cuscinetto. La tattica adottata è la classica tecnica del bastone e della carota: premi (aiuti allo sviluppo, collaborazioni militari, investimenti e commerci, silenzi su diritti umani e libertà politiche interne agli Stati) ai Paesi che collaborano nel tenere lontani i profughi, penalizzazioni in caso contrario e indifferenza verso chi non è utile allo scopo. L'Europa chiama questa politica *Gestione della migrazione*. Su questa base fioriscono innumerevoli *migration compats*, patti bilaterali o europei, spesso sovrapposti e contraddittori gli uni con gli altri. Polman, ricostruendo la *war against migration* europea, esamina dettagliatamente i casi dell'Etiopia, della Somalia, del Maghreb, della Libia di Mu'ammar Gheddafi e del post-Gheddafi, del Sudan, del Marocco e della Turchia; analizza inoltre il discutibile ruolo dell'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (OIM) nel rapporto con gli Stati *partner* africani.

**ECHI DI EVIAN.** La grande crisi dei rifugiati in Europa nel 2015, la "gestione" dei profughi a Lesbo e lungo la rotta balcanica, l'incapacità di mettere in atto una politica comune europea sui rifugiati basata su una condivisione delle responsabilità, lasciano intravedere molte analogie tra passato e presente. Conclude Poman: «È una triste constatazione per un continente che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si era ripromesso con il 'mai più' di essere un modello di civiltà per il resto del mondo».

ALPHA KABA

## SCHIAVI DELLE MILIZIE. UNA STORIA DI SPERANZA DALL'INFERNO DELLA LIBIA

Quarup, 2020, pp. 142



Il giornalista guineano Alpha Kaba racconta con precisione e umanità la propria storia di rifugiato politico in fuga dalle persecuzioni del regime, poi sottoposto al traffico di esseri umani, alla prigionia e alla schiavitù in Libia, prima di approdare in Europa.

## IL CONFINE TRA NOI. STORIE MIGRANTI

Terre di Mezzo, 2020, pp. 337



Antologia di racconti finalisti del concorso DiMMi – *Diari Multimediali Migranti* 2019 – un concorso nazionale per la raccolta e la diffusione di testimonianze autobiografiche di persone di origine straniera. L'intento è quello di «costruire una nuova narrazione sui temi della migrazione», aprendo la propria esperienza alla

condivisione e alla promozione di orizzonti comuni tra chi racconta e chi ascolta, mostrando, inoltre, che «dietro le persone che si muovono ci sono percorsi e biografie tutte diverse».

AZZURRA MERINGOLO SCARFOGLIO

## FUGA DALL'EGITTO. INCHIESTA SULLA DIASPORA DEL DOPO GOLPE

Infinito edizioni, 2019, pp. 168



Dal *golpe* militare del 2013, l'Egitto del generale Abdel Fattah al-Sisi vive una gravissima involuzione autoritaria, che comporta la repressione di ogni forma di dissenso e pluralismo, decine di migliaia di prigionieri politici, sparizioni forzate, condanne a morte e torture, a volte atroci.

La giornalista Azzurra Meringolo in questo volume ha seguito le vicende di giornalisti, sindacalisti, artisti, politici e attivisti dei diritti umani, esuli di ultimissima generazione dal proprio paese.

GILLES RECKINGER

## ARANCE AMARE. UN NUOVO VOLTO DELLA SCHIAVITÀ IN ITALIA

Mimesis, 2020, pp. 192



Gilles Reckinger è un etnologo europeo che si occupa di migrazioni e frontiere. Nel suo libro *Lampedusa* (Mimesis, 2016) aveva raccontato dell'incontro coi i migranti africani in fuga dai loro Paesi appena approdati in Italia. In *Arance amare* incontra quelle stesse persone, spesso rintracciate nelle piantagioni di arance in Calabria, in condizioni di estrema precarietà e di schiavitù.

Non «un'emergenza umanitaria», ma un «modello di produzione», funzionale alla nuova divisione del lavoro.

Se ti è piaciuta questa iniziativa puoi contribuire a sostenere le spese di stampa per questo notiziario facendo un'offerta sul conto corrente di *Mamre*. L'offerta è fiscalmente deducibile. Codice IBAN **IT 23 T 03048 45220 000 0000 84283** indicando come causale IQBAL.

Se desideri ricevere questo notiziario a domicilio ti chiediamo di aiutarci a coprire le spese di spedizione. Per questo e per segnalazioni, suggerimenti, osservazioni e proposte, puoi contattarci inviando una e-mail a **iqbalredazione@associazionemamre.it**

Oltre che in versione cartacea il notiziario è disponibile sul sito di *Mamre* e puoi anche chiedere che venga inviato via mail.

I numeri arretrati si possono trovare su [www.associazionemamre.it/la-rivista-iqbal](http://www.associazionemamre.it/la-rivista-iqbal)

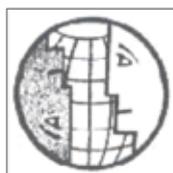
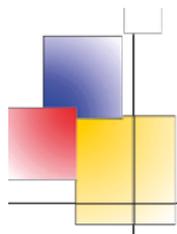
Collaborano a questa iniziativa:



[www.associazionemamre.it](http://www.associazionemamre.it)



Via Verdi, 15 – Borgomanero



**TERRA DI TUTTI  
ONLUS**

VIA BASILICA, 6  
28024 GOZZANO (NO)  
CCP 42985119

Associazione che ha a cuore il mondo dell'immigrazione, la multiculturalità e la missione.



[www.cooperativairene.it](http://www.cooperativairene.it)



Via Orio, 10 – Invorio

“Ehi, non dimenticarti, ci sono anch'io!”  
(Da un campo profughi in Bosnia)

